COSIMO

E

LAVINIA

COSIMO
E
LAVINIA
O
LA CADUTA
della
Repubblica Veneta

ROMANZO STORICO
DEL
XVIII SECOLO.

VOL. III

PALERMO
GABINETTO TIPOGRAFICO
ALL'INSEGNA DI MELI
1833.

CONTINUAZIONE

DEL

CAPITOLO VI.

Il Senato aveva fin'allora agito di buona fede. Egli si era chiaramente spiegato con Lallemand; ma tutti questi maneggi compromettevano la sua sicurezza. Gli uomini che amavano la patria, chiedevano a qualunque costo delle misure veramente energiche e salutari. L' armata francese era ingolfata nella Carintia; il Tirolo sollevato, Laudon generale austriaco per Brescianone. e Bolzano accennava a Verona. Perchè non muoversi? essi dicevano, perchè non approfittarne? Che si aspetta? forse che i Francesi sbarazzati dagli Austriaci, piombino, a tutto loro agio sulla disarmata Repubblica? Non vedesi, esser questo il

momento più opportuno di liberarsi da tutti gli aguati, che le si tendano? Qual sarebbe il rammarico di non aver saputo approfittarsi della propizia occasione, se un dì si venisse ad esser' impunemente manomessi dagli stranieri? Così anche faceva parlare Vivaldi, il quale era pronto a sostenere con i suoi, già disposti regolarmente nel Salodiano e nelle montagne Bergamasche, non che alla testa di diverse guerriglie, per rompere ogni riguardo, e piombare a testa bassa sui Francesi. L'odio contro di questi era dai Veneziani costantemente eccitato e fomentato. Tali misure savie, necessarie e giustissime, che si vollero caratterizzare per perfide, non avevano finalmente per oggetto, che di combattere delle intenzioni anche più perfide.

Un domestico di Vivaldi, travestito da contadino, era stato incaricato di recare la lettera d' Ottolini al Senato. Un' azzardo, che non poteva prevedersi, lo rese sospetto a due pattuglie Francesi, che lo incontrarono per via. Il dispaccio fu preso. I congiurati discoperti affrettarono la rivoluzione. Dessa scoppiò in Bergamo il 12 marzo. Ottolini che volevasi uccide-

re, fu soltanto scacciato. Poco dopo, cioè il 18 di marzo, accadde la rivoluzione di Brescia. Cosimo ristabilito eravisi avviato appunto in quel giorno da Cremona. Riconosciuto fu portato in trionfo dal popolo, e le grida contro i Veneziani tiranni montarono al cielo. Cosimo trascinato suo malgrado da quel torrente, dovette uniformarvisi. Egli però cercò di salvare la vita al podestà Mocenigo ed al procuratore Battaglia, insidiati e minacciati dal popolo. Le di lui generose premure ottennero un pieno successo.

Vivaldi aveva scoperte tutte le fila della tentata rivolta, ed aveva dato il disegno di quella che gli si voleva opporre. Ottolini lo aveva fatto conoscere al general Fioravanti, al colonnello S. Fermo ed ai principali partitanti della Repubblica. Le sue maniere, il suo distinto valore, la sua franchezza, i talenti che annunziava, e l'aria di superiorità che sapeva assumere a proposito, lo avevano reso soprattutto in tali critiche circostanze, universalmente gradito e opportuno. « Coloro che mostrano del candore, della franchezza, dell' ardire, della sicurezza nei momenti pericolosi, sono degli

esseri preziosi nel commercio della vita, diceva Ottolini. Io credo nell'aver meco Vivaldi, aver aumentati i battaglioni della nostra repubblica ».

Udivansi con grandissimo terrore a Venezia, le novelle di Brescia e di Bergamo. Scrivevasi, laguavasi col governo Francese; ma non si era ascoltati. Crema subiva poco dopo la sorte delle due anzidette città. I soldati Veneziani disarmati erano rimandati; le autorità discacciate. Il popolo si arrogava il potere, componeva una guardia nazionale ed emetteva il voto di riunirsi alla repubblica Lombarda. Veruna era minacciata dalla medesima sorte.

Vivaldi, che indarno aveva più volte fatto instigare il governo Veneziano a dare degli ordini, più non potendo raffrenare l'impeto del suo carattere, fu il primo a romper la guerra. Avanzatesi a Salò le truppe Francesi per impadronirsene, come fatto avevan di Brescia, scese egli coi suoi e colle bande formate nelle montagne e nelle valli circonvicine, e piombò sugli aggressori. Battuti e dispersi, ne uccise una quantità, prese loro quattro cannoni e li scacciò fino a Brescia.

Ritiratosi quindi, cominciò una guerra rabbiosa e terribile contro quei nemici. Ebbe egli l'audacia di attaccare a Desenzano, con poche bande di paesani, due battaglioni Francesi che raggiungevano l'esercito loro, e li disfece. Ovunque ei si mostrava, la morte, la strage, la vittoria lo precedevano. Animati da quello esempio si scossero i popoli e corsero alle armi. Tentarono essi riprender Brescia. Lahoz con 4 mila soldati Lombardi, e Landrieux con altrettanti Francesi vennero al loro incontro. La partita era ineguale. Il conflitto accadde a 3 miglia da Brescia nel luogo detto Sant' Eufemia. I paesani e le bande furono battute e fugate, Vivaldi coperto di ferite, rimase semivivo sul campo di battaglia.

CAPITOLO VII.

E come palma dal vento depressa,
Più dritta al ciel s'inalza, e più robusta;
Così la fama, s'è assalita anch'essa
Da una lingua maledica, ed ingiusta,
Può ben piegar, ma non restare oppressa,
E risorge più chiara e più venusta:
E chi uno od una ingiustamente assalta,
Invece di deprimerlo lo esalta.
Il Cicerone Poema.

Era una delle belle sere di Aprile. La luna con l'argentineo suo raggio, limpida e chiara illuminava il campo di battaglia. La quiete della notte era subentrata al frastuono del combattimento ed al fracasso dei bronzi micidiali.

Alto terribile silenzio sedeva su quel campo di strage: qualche gemito sommesso, dei moribondi sospiri, lo interrompevano soltanto mestamente di tratto in tratto, accompagnati dai lugubri latrati di un cane.

Dei moltiplici fuochi accesi sui lontani monti confondendosi colle stelle, accennavano i luoghi ove eransi ritirati i residui delle bande sconfitte. Un'immenso chiarore splendeva molto più innanzi sulla strada di Desenzano, ov'era accampata

l' armata vincitrice. Il fumo che s' inalzava dai suoi bivacchi, le grida festose, che colà si elevavano, formavano un doloroso contrasto col taciturno e sepolcrale aspetto del campo di S. Eufemia.

Infranti e mutilati corpi, armi spezzate, carri rovesciati, vestiari sanguinosi, schifosa e orrenda mostra facevano. Solcato il terreno in più punti dalle palle di cannone, guasta la campagna, gli alberi abbattuti, le messi calpestate, indicavano la furiosa tempesta quivi fatta scoppiare dalle dissidenti opinioni, ed il furore con cui si era combattuto. L'immagine della distruzione, del lutto, della rabbia considerata dagli uomini ad ogni passo incontravasi. Il cuore comprimevasi per terrore e pietà all'aspetto di cotanti scempi e di sì spietati disastri.

Le truppe vincitrici, malgrado avessero ricevuto l' ordine di fucilare quelli, che fossero presi con l'arme alla mano, avevano sdegnato adempiere una tale ingiunzione. D' altronde la maggior parte dei rivoltosi eransi fatti porre in pezzi anzi che arrendersi. I feriti rimanevano tutt'ora intrisi nel proprio sangue sul luogo ove erano caduti.

Alcuni pietosi abitanti dei contorni, scorrevano, in mesta e religiosa pietà raccolti, protetti dal favor della notte, quel terreno annaffiato di sangue Italiano, per prestar dei soccorsi a quelli fra i loro concittadini, che colà abbandonati, si trovavano anche in grado di riceverne. Fra quei pietosi accorrenti eravi Cosimo, il quale aveva dovuto a forza pugnare contro i' suoi, così portandolo le costituzioni a cui egli si era associato. Il rammarico lo aveva nella sera fatto allontanare dal campo, per recarsi su quello del combattimento. Unito ai paesani, desolato e piangente, egli dava i provvedimenti necessari per far trasportar celeremente in luogo di sicurezza i feriti, onde essendo scoperti non incorressero la pena a cui erano condannati. Mentre intendeva a quest'opera caritatevole e generosa, e deplorava la sorte dei suoi fratelli straziati, gli ululati lamentevoli di un cane non molto da lui distante, fecergli volger la fronte a quel lato. Accostatosi ove quel fido animale sembrava che lo richiamasse, egli vi scorse una quantità di cadaveri Francesi periti. In mezzo a questi giaceva un'uomo, coperto di ferite, presso al

quale tenevasi il cane, i di cui gemiti lo avevano colà rivolto. Questa bestia aumentava i suoi lamenti, a misura che orma umana appressavasi, e incerto sembrava rivolgersi, ora agli accorrenti, ora al prostrato suo signore. Ad un' tratto egli se ne stacca corre innanzi a Cosimo, lo festeggia, squittisce, e torna ad avviarsi verso il disteso. Cosimo commosso, impietosito, mostrando comprendere e compassionare la premurosa ambascia di quel fido animale, lo palpò carezzevolmente, e ne seguì stupito le tracce. Egli credette eziandio non esser a lui totalmente quella bestiuola ignota. Un' improvviso soprassalto di pensieri e di agitazioni diverse, lo conturbarono fin che giunto sopra il languente, verso cui si trovava come attirato, il riconobbe per quello che poco innanzi avevagli così generosamente salvata la vita. Ah Vivaldi! egli esclamò dolorosamente precipitandosi in ginocchio presso il giacente, qual mano nemica potè mai attentare ai tuoi giorni? Ahi misero me, che forse contribuito ho io pure alla tua morte! oh! sciagurati, sconsigliati Italiani, che contro noi stessi rivolgiamo le ire e le spade, e nel fraterno sangue

contaminiamo le mani! Lacrime amare ma tarde, ci costerà l'iniquo, scellerato imprudente livore! Frattanto davasi egli la maggior sollecitudine di esaminare con pietosa cura l'amico. Assicuratosi da un lieve palpito del cuore non esser egli estinto, ma piuttosto svenuto per il perduto sangue dalle molte ferite versato, dettesi tosto a stagnarlo, fasciandolo, con tutto ciò che potè trovar di capace a tal'uopo sia sopra sè stesso, sia presso agli estinti che su pel campo giacevano.

Vivaldi primo nei perigli i più ardui, ultimo nel ritirarsi, quantunque già carico di ferite, aveva combattuto nell'ultimo momento del conflitto contro la cavalleria, ch'erasi data ad inseguire i fuggenti, ai quali aveva insieme con pochi altri bravi preteso di salvare la ritirata. La contrazione dei muscoli faceva sì che egli stringesse tutt'ora la sciabola con cui aveva pugnato. Dal sangue che sopra vi stava rappresso e dalle moltiplici intaccature, che nella lama scorgevansi, facilmente si deduceva qnanto aveva egli fatto pagar cara la vittoria ai suoi avversari. Chiaro lo attestavan d'altronde i cadaveri, che gli giacevano attorno.

Il cielo arrise alle reiterate e pietose cure dell'amico. Vivaldi non trasse che un debole sospiro, ma questo rianimò le speranze di Cosimo.

Formata tosto con delle legna una comoda barella, egli ve lo fece diligentemente adagiare, ed ordinò a quelli che seco lui si trovavano, di trasportarlo e seguirlo. Egli aveva intenzione di depositarlo in una casa, che da lungi sulla strada maestra scorgevasi. Quivi arrivato la trovò così distrutta dal furore dei due partiti, che dovette cambiar di pensiero. Non una camera che non fosse scoperchiata, o che lasciasse vedere un mobile intiero. Poche miglia di strada rimanevan per Brescia; ma la di lui lontananza dal campo poteva esser sinistramente interpetrata. Egli scrisse dunque col suo lapis qualche verso a Lahoz, prevenendolo della momentanea sua assenza, la quale non si sarebbe protratta, che fino all'alba del venturo giorno, e quindi si pose in strada col suo convoglio. Aveva egli percorso circa un mezzo miglio della gran via, quando il rumore e l'arrivo di una corazza di posta, che gli veniva alle spalle venne a cangiar l'ordine delle

cose. Prima però di mostrare qual interesse possa aver questo arrivo col nostro soggetto è necessario, come dicono i narratori di novelle, che io torni un passo addietro, onde rimetter in scena altri personaggi che mi richiamano.

È certo che i nostri lettori ci accuseranno d'inessattezza, per non avergli reso conto finora del modo con cui Cosimo trovavasi all' armata Francese, nè cosa fosse avvenuto di lui dal giorno che privo di sensi venne abbandonato da Vivaldi. Desterà forse pur'anco motivo di biasimo, il non avergli più fatta menzione della sventurata Lavinia, che lasciammo sempre inferma nella villa del Borgo. Ma per quanto giusti esser possano questi rimproveri, io non ne ho la benchè menoma colpa, mentre essendomi proposto di seguire, passo a passo il mio testo, il Turpino della istoria che narro, rivolgerò sempre tanto adesso quanto in qualunque altro momento a di lui carico, le accuse, che a me si dirigano. Per esempio, io pure avrei bramato, che non lasciasse sospesa la mia curiosità, e mi avesse detto chi si trovasse dentro la carrozza che in quella

notte di avventure, sopraggiungeva così improvvisamente; poichè se egli l' ha nominata, una qualche relazione deve aver certamente col suo racconto. Ma invece di condursi così regolarmente, e come si addice ad un narratore esatto e metodico, egli bruscamente abbandonando quell'argomento, che cominciava a interessarmi, intraprende il racconto di un' avventura, che poco o nulla parmi che rilevi, mentre non mi sembra essere che un' episodio quasi che inutile alla presente istoria.

Ma gli autori hanno ancor' essi i loro momenti di mal' umore, di oblio, o di svogliatezza, che gli rende volubili, leggieri ed inconseguenti. E fra questi autori non è certo il mio Turpino il meno bizzarro. Siane questa una prova, fra le mille che potrei citare. In somma, per quanto inopportuno sia tale sviamento, fa d'uopo ciò non ostante seco abbandonare la via di Brescia, ricondurci a Milano e precisamente nel palazzo dell'Afflittissima Adele, alla quale otto giorni dopo la visita di Coralìa, è pervenuto un biglietto di questa persona già di nostra conoscenza, concepito nei seguenti termini.

« Amabile Adele!

« Potreste voi accordare alcuni momenti all'amicizia? Se non vi rincrescesse favorirmi, io vi aspetterei quest'oggi fino alle due pomeridiane, dovendo alle quattro partire alla volta di Parma ».

« La vostra aff.ma Amica ».

« Coralìa ».

Adele non si fece attendere. Giunta nel gabinetto della virtuosa sua amica, essa vi trovò una vezzosa giovine contadinella, la di cui bellezza e vivace colorito contrastavano colla profonda melanconìa scolpita sulla di lei fronte, e colle lacrime, che le sgorgavano dagli occhi. Stava essa seduta presso Coralìa tenendo fra le sue una delle di lei mani. « Venite mia cara Adele, le disse Coralìa andandole incontro: io vi ho incomodato, sicura della vostra compiacenza, e della vostra bontà, per amministrare al vostro cuore l'ultimo salutare specifico, il solo, il vero, che possa guarirlo. Sedete. Sedete voi pure mia buona amica, » aggiunse ella volgendosi alla bella contadina, che le stava d'appresso, la quale non osava alzare i grandi e celesti suoi occhi, ed arrossiva fino sopra alla fronte. Lo stupore di Adele andava ogni mo-

mento aumentandosi. Per quanto buona e non orgogliosa ella fosse, pure non arrivava a comprendere in qual guisa una contadina potesse esser trattata con tanta bontà, e distinzione, e dovesse esser presente ad un colloquio del genere, che gli annunziava le prime parole udite da Coralia. Fosse ribrezzo dei propri errori, o quel che è più credibile una specie di alterezza succhiata col latte, sembrava che ella trovato avesse le spine sopra quel sofà in cui erasi assisa, poichè ad ogni momento ella alzavasi come per aggiustare le pieghe del suo abito di velluto nero, dando frattanto di sott' insù un' occhiata fra l'agro e il dolce all'amabile forosetta, la quale proseguiva a rimanersi modestamente seduta colle mani incrociate sul grembo, ed il volto dimesso appoggiato col mento sul petto. Coralia dopo aver fissamente osservata una appo l' altra, e quasi apprezzata la scambievole loro situazione, non volendo prolungare d' avvantaggio il loro imbarazzo, interruppe il momentaneo silenzio con questi sensi.
« Mia bella Adele, eccovi innanzi una
» nuova interessante, e disgraziata vittima
» del vostro infedele. Figlia unica di un

» giardiniere fioraio di Parma, viveva
» tranquilla nel seno dell'innocenza e dei
» suoi genitori. Quando il demone della
» seduzione fattosi strada fino al tenero
» di lei cuore, la accecò a segno, che
» lusingata e abbagliata dai giuramenti
» e dalle promesse dell'adempimento di
» un santo rito, che solo può render fe-
» lice un'onesta fanciulla, si lasciò strap-
» pare alla patria, alle amiche ed al-
» l'amore dei suoi. Ben tosto ella si ac-
» corse del proprio errore, ma non ebbe
» la forza di fuggire. Pascendosi di la-
» crime e di rimorsi, traeva infelicemen-
» te i suoi giorni, isolata e languente,
» quantunque ricca e ben servita ».

« La sorte mi condusse alla deliziosa prigione ove trattenevala il seduttore. La vista di quell' abito, che ella ha attualmente indossato, mi fece supporre le disposizioni virtuose del di lei cuore. Nè m' ingannai; poichè da essa trovato un biglietto, che io le aveva lasciato, non solo accolse le mie offerte, ma abbandonò tosto il suo seduttore, e venne a refugiarsi nel seno dell'amicizia. Io completerò l'opera mia. Io la riconduco quest'oggi nelle braccia dei suoi desolati parenti; ai quali

restituirà con usura per altrettanto amore, le pene loro cagionate. Nè io mi sono limitata a questo solo soccorso. Ma parlai a Bonaparte, il quale rigoroso della moralità dei suoi subalterni, mi ha accordato la facoltà di assicurare la di lei futura sorte. Dopo quest' esempio, potrete voi tutt'ora interessarvi per un' uomo, il quale sotto la vernice dell' onore e dell'educazione nasconde un cuore sì perfido e dissoluto? —.

Adele non osava parlare; ella coprivasi il volto con ambo le mani. Il di lei seno violentemente agitato, manifestava evidentemente gli strazi che tollerava il suo cuore. In questo mezzo venne annunziato il signor C. B. — « Egli giunge opportuno, disse Coralia; ritiratevi ambedue in quella stanza, da dove potrete ascoltare comodamente il nostro abboccamento, il quale spero contribuirà a guarirvi totalmente dalla vostra passione ».

Uscite le due donne, entrò poco dopo l'adone del giorno, tutto profumato e galante. Non erano appena terminati i primi complimenti d' uso, ch' egli cominciò a svolgere con graziosa facondia il frasario consueto della galanteria appassionata,

mescendovi le dichiarazioni le più tenere. Il tacere di Coralìa lo incoraggiava. Avendolo essa ridotto sempre con un solo sguardo al silenzio, animato dall' insolita concessione, cominciò per la prima volta a lusingarsi di averla finalmente interessata. Egli credeva veramente di amarla; gli strazi che fin'allora aveva provato il di lui amor proprio, stante lo sdegno con cui erano state accolte le sue dichiarazioni, lo spronavano alla vendetta. Incalzato da queste due singolari passioni, il suo discorso diveniva da un momento all'altro più eloquente e focoso. Quando Coralìa interrompendolo gli disse. « E come volete voi ch' io possa credere al vostro amore, quando io conosco non poche persone a cui tenete lo stesso linguaggio? — Oh quanto v' ingannate, adorabile Coralìa! Io vi giuro che non amo, che non adoro che voi. E così dicendo si precipitò con disinvoltura elegante, ma appassionata ai suoi piedi. Coralìa lasciandovelo, riprese. E l' amabile Adele, che sospira per voi? — Ah non mi parlate di lei. Ella è insipida, nojosa, ed ignoro come siasi immaginata ch' io l'amassi. — Ma son' inoltre assicurata, che voi rapi-

ste da Parma un' onesta fanciulla, e che dessa vive attualmente con voi ».

A queste parole C. B. rimase per un momento inquieto e taciturno, quindi fissando teneramente in volto Coralìa proruppe. « Eh pare a voi bellissima amica, che un momentaneo traviamento, un' errore giovanile, un passeggero capriccio per una villana, sulla quale astrattamente gettai degnare i miei sguardi per un istante, possa affacciarsi mai più alla mia memoria, or che felice sono ai vostri piedi adorandovi? Io distraevami dalle cure moleste; io cercava quell' angiolo, che doveva incatenare il destino della mia vita, io era un'ape ambiziosa; potete voi farmene un delitto? Io riparerò tutti i miei trascorsi con l' esemplare costanza, che quasi a celeste divinità saprò a voi mantenere. — Eppure signore, ripetè allora Coralìa, alzandosi dignitosamente, il vostro capo non la intende nel modo stesso. Egli si riserba forse di manifestarvelo al primo momento! Frattanto compiacetevi d' uscire, nè di mai più comparire alla mia presenza. Un' uomo il quale nutre sentimenti pari ai vostri, che si fa lecito d' insultare in tal guisa il bel sesso e una

dama, è indegno non solo di portar l'uniforme che indossate, ma eziandio di presentarsi nella società ».

C. B. si era frattanto alzato, e colmo di stupore, stava osservando fissamente nel volto Coralìa, con le luci incerte e velate dal rossore, dal rimorso, dalla confusione. Finalmente egli disse: — Signora io vi ho inteso; conosco ed apprezzo tutto l'orror dei miei falli. Ma sono troppo comuni perchè il generale in capo me ne conservi livore. Io mi piegherò a tutto ciò ch' egli vorrà ordinarmi. Ho dei doveri da adempire, li adempirò. Siate però persuasa che io non scorderò mai l'astuta lezione da voi ricevuta. « C. B. partì da Milano per ordine di Buonaparte e tornò in Francia: una copiosa dote venne da esso assegnata alla tradita villanella, la quale fu da Coralìa ricondotta a Parma presso ai suoi genitori, che colmarono di benedizioni quest'angelo protettore. Dessa procacciò anche più tardi un'onesto collocamento alla sua protetta. Quanto all'amabile Adele ferita nell'amor proprio, ed ammaestrata da quella lezione, divenne da quel dì in poi, lo specchio e l'esempio del bel sesso.

Coralìa ebbe il merito di tali generose emende, che non rimasero però tanto celate, da non poterle raccogliere il nostro Turpino, già frequentatore delle società Milanesi, e farsi un dovere di renderle di pubblica ragione, con qualche moderazione, ma a fine di render più nota la lodevole condotta di Coralìa, ed aggiungere queste pagine alla di lei storia biografica. Or chi potrebbe rimproverarnelo? L'amicizia, la gratitudine, la reminiscenza per gli oggetti o spenti o lontani sono virtù così rare, che in grazia di esse, potranno eziandio i nostri lettori, perdonargli il narrato episodio. Da Parma recatasi Coralìa a Piacenza, ritornò poco dopo a Milano, per trasferirsi quindi, come udiremo un altra volta, alla villa del Borgo.

CAPITOLO VIII.

Sei tu ben desso? O è l'ombra tua, che sorge
Dal tacente sepolcro?

DALL' INGLESE.

La carrozza, che lasciammo sulla strada di Brescia, arrivata in pari al convojo, andò più lentamente, sia per riguardo al medesimo, sia per la curiosità dei viaggiatori che vi si trovavano.

Infatti una voce femminile ordinò al postiglione di fermarsi, e fattasi la donna che parlava alla portiera, dimandò che fosse l' infelice che trasportavasi con sì gran cura.

Il sangue di Cosimo si gelò nelle vene ad un' accento tanto noto al suo cuore. Egli volle parlare e non ne ebbe la forza. Mentre gli altri alla meglio spiegavano ciò che sapevano di quell' avventura, Cosimo aveva ripreso l'uso delle sue forze. Egli si accostò, intabarrato com'era alla portiera della carrozza, e col chiaror della luna, pervenne distintamente a ravvisare nella persona che avevá parlato, Coralìa. Altre due donne occupavano il legno. Tra

quelle sarebbevi fors'anco Lavinia? Egli non avrebbe saputo moderarsi, se il timore di cagionar loro con la sua vista improvvisa, un qualche sinistro, non lo avesse trattenuto. Agitato fra l'amore, l'amicizia, la gratitudine, e il rimbrezzo, mille e mille idee e progetti contrari gli si affollavano alla mente. Il suo cuore notava in un mare di affetti diversi, e sì forte battevagli, che sembrava volergli balzare dal petto.

Ei si ritirò, e chiamato in disparte uno dei contadini, compagni al convoglio, lo incaricò di pregare la signora, che aveva parlato, di degnarsi scendere per un momento dalla sua carrozza, onde abboccarsi con persona, che aveva necessità di comunicarle in segreto alcuna cosa della più alta inportanza. Coralia dacchè erasi gettata nel pelago della politica, ormai assuefatta a simili avventure, non fu renitente all'invito. Fatto aprire tosto lo sportello della carrozza, e quindi, mentre ne stava per metà già fuori, rivoltasi ed una delle sue compagne le disse. » Siate tranquilla, son nostri amici. Fra un momento sarò da voi ».

Coralia, dacchè Vivaldi avevagli con-

fidato l'esistenza di Cosimo ed il luogo del suo ritiro, tutto aveva tentato per cercar l'occasione di rivederlo. Ma poco secondata dalla sorte, non era mai potuta giungere a capo di soddisfare il suo desiderio. Dopo aver accompagnato la giovine fioraja a Parma, erasi ella pur'anche recata a Piacenza collo stesso scopo. La famiglia però a cui ella si diresse, ch'era pur quella che aveva raccolto Cosimo ammalato, non seppe darle alcuna contezza del luogo ov'egli si fosse avviato, dal momento che si era allontanato da Piacenza. Aveva questi abbandonato quella città, tosto che lo stato di sua salute glielo aveva permesso, per trasferirsi ad una casa di campagna situata nelle montagne di Bobbio, onde quivi nel ritiro e nel silenzio rafforzare una salute tutt'ora vacillante. La sola tema di compromettere i suoi amici, avevalo indotto a tener celato il luogo del suo ritiro; poichè malgrado ch' egli sapesse aver' in quell'epoca i francesi occupato Milano e marciar di conquista in conquista, pure temeva che il senato giungesse a discoprire la sua esistenza, e potesse vendicarsene sopra i suoi aderenti, o sugl'infelici,

che senza loro saputa, contribuito avevano al di lui scampo. Tanto meno egli osava scrivere a chicchesia, sapendo a qual rigorosa sorveglianza fossero le lettere sottoposte negli stati Veneti. Così voleva egli attendere lo sviluppo degli avvenimenti, affine di eleggere il partito il più sicuro e per lui e per i suoi amici. Sulla sommità di un giogo accanto agli avanzi di una torricella, ora nel suo stato gotico riunita all'edifizio, inalzavasi un piccolo casino. Pareva esser esso stato fabbricato, onde quindi goder si potesse l' imparagiabile aspetto della pianura trebbiana, che sotto questo promontorio a guisa di mare si allarga. Per essa errando in lunga distanza, lo sguardo può vagheggiarne i sinuosi contorni, ove chiamandosi con reciproco amore, la terra e le acque dei fiumi, che la partono, paiono vicendevolmente andarsi cercando. Al di fuori del casino, e lì presso, era una loggia posta sull'orlo degli scogli, che si facevano all'improvviso dinanzi, ertissimi, inaccessibili, di altezza a veder paurosa. Un'involontario raccapriccio investiva l'animo di chi da questa loggia rimirava giù in fondo, poichè vedeva i sottostanti flutti

di un fragoroso torrente, fortemente imbruniti dalle densissime ombre, che le ardue rupi sopra di essi progettano. Quivi per lo più veniva sedendo Cosimo a pascere i suoi tristi pensieri. Tale era il romito e solitario luogo da esso eletto per suo ritiro. Ivi aveva egli trascorso più giorni, dividendo il suo tempo fra lo studio, la meditazione, ed un breve e circospetto passeggio. Quando però la sua salute perfettamente ripristinata, gli permise di muovere i passi all' intorno, quell'isolazione quella lontananza da tanti oggetti a lui cari, cominciò ad essergli grave. Cosimo non era divenuto un misantropo per poter renunziare al consorzio dei suoi simili. La misantropia o l'avversione per gli uomini, è un mal'umore contratto coll' abitudine, che ci fa odiare gli esseri con i quali viviamo in società. Questa disposizione, veramente inumana e selvaggia, poteva insinuarsi dopo tante sventure in un anima differente da Cosimo; ma per quanto una tal qual violenza gliene facessero le circostanze, egli era troppo ragionevole, per non saperla accuratamente combattere. Egli non era dominato da quell' orgoglio irascibilissimo,

che chiudendoci gli occhi sopra i nostri propri difetti, ne esagera quelli degli altri, e ce li fa giudicare con soverchio rigore. Egli era sensibile alla pietà e all'indulgenza, virtù ignote al misantropo. L'invidia, la gelosia, passioni sempre malcontente, e che hanno comunemente moltissima parte al mal'umor che si prova contro il genere umano, non avrebbero saputo mai insinuarsi in un'anima di tal fatta. L'invidia forma la filosofia di moltissimi cortigiani; la loro bile è soprattutto in convulsione all'aspetto della prosperità di coloro, che essi suppongono di loro meno degni; quindi se cadono in disgrazia o non sono ugualmente fortunati, divengono caustici o misantropi.

È ben vero che il disgusto per la società può nascere qualche volta da una sorgente meno impura. Un' uomo onesto e sensibile può alla per fine sdegnarsi di essere stato lungamente lo spettatore, o il zimbello, sia della perfidia, sia della follìa dei suoi simili, e concepire in allora molta avversione o disprezzo per loro. Ma per quanto questa misantropia fondata sopra una mal'augurata esperienza, sembri meno biasimevole, di quella pro-

dotta dall'invidia, ella nasconde ciò non ostante una mancanza di giustizia, mentre inviluppa tutti gli uomini nella stessa condanna. Come la saviezza, qualora sia esente dai pregiudizi, può ella approvare l'odio degli uomini in un'essere fatto per vivere con loro? essa approva la prudenza che ci fa evitare la società degli insensati e dei cattivi; ma biasima un'umore cupo, che non sa star bene con veruno; essa condanna un'odio ostinato, che dispone pochissimo a rendersi utile agli altri, o che bandisce la benevolenza universale. Il misantropo, dicevasi Cosimo, è bene spesso un'uomo cattivo, che non sapendosi far' amar da veruno, prende il partito d' odiar l' universo.

Cosimo era troppo morale per non adoperarsi a rendersi socievole. Quando il peso delle sventure, e l'ingiustizia degli uomini venivano a tormentarlo, egli appellavasi alla sua ragione, la quale congiunta all'esperienza, mostravagli, esser i di lui interessi legati a quelli dei suoi simili; esser' il destino dell' uomo il vivere in una folla, ove necessariamente è urtato ora dai cattivi, ed ora dagli storditi anche più numerosi. Armavasi egli pertanto di

pazienza di coraggio e indulgenza, onde terminare tranquillamente la sua carriera; procurava comprimere il proprio sdegno la propria collera, affine di non tormentar sè stesso, e porsi in una guerra continua con quelli che lo circondavano. Egli rammentavasi, che più di una volta il venerabile suo institutore avevagli detto, che i moralisti i quali avevano predicato esservi del merito a separarsi dai suoi simili, ad isolarsi ed a vivere inutili alla società, avevano visibilmente mostrato d'ignorare, che la virtù deve sempre esser'utile e beneficente. Stanco dunque della sua vita monotona e ritirata, egli tornò a Piacenza dai suoi buoni ospiti, dai quali intese gran parte delle novelle del giorno. Ivi trovò pure una lettera lasciatavi da Coralìa, la quale informavalo dell'abboccamento avuto con Vivaldi, e della cognizione che per questo mezzo aveva ricevuta della di lui preziosa esistenza, e del luogo ov' era stato depositato. » Che avendo per sventura dovuto » differire, di pochi giorni la sua par» tenza per venirlo a trovare, erano essi » stati bastanti, per toglierle la consola» zione di vederlo, mentre i padroni della » casa da lui fin'allora occupata, accer-

» tata l'avevano non essersene egli distac-
» cato, se non da una settimana, per
» andare, senza dir dove, a cercar' altro
» asilo. Che lo consigliava a tenersi ce-
» lato ancora per qualche giorno, e fin-
» tanto che ella avesse il tempo materiale
» di trasferirsi a Venezia, ove tosto diri-
» gevasi, onde strappare di colà, quelli,
» che avendo contribuito alla di lui sal-
» vezza, o essendo suoi amici, potevano
» rimaner compromessi, una volta che
» il senato giungesse ad iscoprire l' esi-
» stenza di lui.

Questa lettera, quantunque di antica data, alla quale ne successe ben presto un' altra, in cui veniva assicurato esser già stato a tutto provveduto, consolarono Cosimo, e lo indussero a recarsi a Brescia, ove abbiam visto in qual guisa vi fosse riconosciuto ed accolto.

Ora che abbiamo informati i nostri lettori di queste particolarità necessarie a conoscersi, e che per vero dire il nostro Turpino, ci ha fatto troppo desiderare, torniamo al soggetto, che poco fà abbiamo interrotto.

Fine del Libro Terzo.

COSIMO

E

LAVINIA.

LIBRO IV. CAPITOLO I.

Torna, meco ritorna alle fragranze
Di che superbo è il lido a cui l'eterne
Aloe fiorite e cento alberi eletti
In don la profumata India concesse.
Nè le rigide brezze annunziatrici
Del verno mai qui sentirem; nè fia
Che impetuoso, ne' suoi soffi algenti
Qui mai Borea ne avvolga e ne prosterni.
Ben la canuta bruma a te d'intorno
Fa di pruine e ghiacci una corona,
Ma primavera i tuoi prati, o Varenna,
Sparge di fiori sempiterni e ride.

Giovanni Berchet.

Tosto che Coralìa fu precedata dalla carrozza di qualche passo, l' uomo intabarrato le si presentò e si fece riconoscere. Come ridire la gioja che sfavillò nel volto di Coralìa alla vista di Cosimo?

come esprimere le espressioni di gratitudine di quest'uomo? Ma entrambi covavano nel loro cuore, sotto le ceneri dell'amicizia, un fuoco ardentissimo, che la medesima considerazione virtuosa raffrenava. Lavinia era la donna a cui Cosimo aveva promesso la sua mano e il suo cuore. Lavinia aveva tutto perduto per lui, ed aveva esposto la propria vita per salvare i giorni di quest'uomo da lei adorato. Coralia aveva promesso di coadiuvare alla loro riunione, e non credendosi più degna di Cosimo, aveva cercato di estinguere una passione, che il tempo, le circostanze, e le agitazioni in cui il fervido suo spirito e la bramosia di vendetta l'avevano gettata, avevano concorso a diminuire. Cosimo paragonando Lavinia a Coralia, trovava esser la prima quella che veramente poteva formare la felicità della sua vita. Egli la rispettava, e l'amava di sincera amicizia: ma il suo cuore trascinato da un'antica e prima affezione, sentiva sempre il dispotismo tirannico dell'amore a favore di Coralia, malgrado il di lei supposto tradimento. Così avrebbe detto quel pasticciere, che chiamato a dar giudizio di Moreau, mandava la metà

del di lui corpo a Panteon, e l'altra metà alla forca, che la testa di Cosimo era di Lavinia, e il cuore di Coralìa. Con tali scambievoli disposizioni erano essi trascinati a far per un sentimento virtuoso, ciò che in fondo del loro cuore non desideravano forse niuno dei due.

Coralìa si astenne dal ritrarre Cosimo dal suo errore. D' altronde non era egli vero che essa più tardi aveva somministrato quasi un giusto motivo alla critica? Quindi se priva di colpe era stata in principio, non poteva assicurarsi lo stesso per la fine. Inutile repatò dunque uno schiarimento, il quale non fu per tal modo nè richiesto nè offerto, ed ambedue si trovarono d'accordo sulla pietà, sulla delicatezza e i doveri, che la bellezza, la gioventù, la passione, il sacrifizio e le virtù di Lavinia si meritavano.

Quantunque Lavinia fosse già stata informata, che Cosimo avesse potuto sfuggire al supplizio, e si trovasse al sicuro in Lombardia, pure fu convenuto, che Coralìa la preparerebbe a riceverlo. Questa donna singolare ne assunse pertanto l'incarico, come assunse eziandio quello, d'invigilare alla salvezza di Vivaldi, ed

ottenere dai comandanti francesi le opportune garanzie per la futura di lui quiete e sicurezza. Tutto così combinato, Cosimo dimandò a Coralìa in qual guisa si trovasse ella insieme a Lavinia su quella strada, e che fosse avvenuto di Albergati, e del reverendo prete Ambrogio. « Conviene, che io prima di tutto vi dica, cominciò Coralìa, cosa accadesse di me, non già dall' epoca che fummo separati l'uno dall'altro, poichè questo vi è noto, sventuratamente anche troppo; ma da quel fatalissimo giorno, in cui credetti esser voi rimasto vittima della tirannide sospettosa del nostro senato. Guidata dal dispetto, dall'odio, dalla compassione, incominciai fin d'allora a nutrire dei pensieri di vendetta, contro gli autori degli eccessi sanguinosi, decretati eziandio contro dei miei più stretti congiunti. Io mi rammentai i vostri principj politici; ascoltai con trasporto le proposizioni, che tutto dì mi venivano fatte dai vostri aderenti, che ardevano essi pure di vendicarvi, e liberar Venezia dal giogo odioso degli inetti patrizj. Lanciatami nel dedalo della politica, divenni ben presto uno dei più attivi ed influenti strumenti della rivolu-

zione delle provincie di terra ferma, e forse di quella, che scoppierà ben presto in Venezia. Poichè non sospetta, per gli antichi legami avuti col personaggio importante, che conoscete, ed a cui mi diressi per la vostra liberazione, si è creduto che i miei viaggi frequentissimi da Milano negli stati Veneti, avessero per oggetto i di lui interessi. Io fui dunque sempre rispettata, e non mai inquietata ».

» Informata da Vivaldi della vostra esistenza, io mi detti più che mai ad agire, sperando in tal guisa aprirvi più presto le porte della patria. Conosciutolo per vostro amico, ebbi la debolezza di confidargli la maggior parte dei nostri progetti, dei mezzi preparati onde portarli a compimento, e giunsi perfino nel mio delirio di gratitudine pel servizio da lui a voi reso, e per la grata scoperta a me fattane, a svelargli i nomi delle persone le più autorevoli ed influenti delle nostre trame. Io non posso però rimproverare, che me stessa, mentre la sua condotta fu meco sempre nobile e delicata. Anche allorchè egli stesso si svelò francamente, io non seppi diffidarmene. Anima ardente uguale alla mia, io voleva farne un

proseliti: ma è meno duro lo scoglio di quel ch'egli sia tenace nelle sue opinioni. Reduce a Milano dalla mia infruttuosa gita a Piacenza, ove lasciai un foglio per esservi consegnato, qualora tornaste, ripresi le mie consuete occupazioni politiche, ed i miei viaggi misteriosi. Avuta in Venezia la certezza, che il Senato ben conosceva la vostra esistenza, ma che era troppo intimorito per ricercare, o agire ostilmente contro i sospetti, ne divulgai i particolari, onde salvare coloro che segretamente accennavansi quali complici della vostra salvezza. Fu allora, che v'inviai un secondo messaggio. Frattanto bramoso il Senato di presentare al general Buonaparte un qualche individuo che sapesse di repubblicano, elesse Albergati come uno dei deputati a spedirsi a quel Duce. Astretto ad accettare, venne quindi mischiato nel governo, ove attende a farvi col tempo introdurre quelle riforme, che la natura dei tempi richiedono, seguendo così il vostro antico progetto ».

« Ma io temo, che egli non vi sia tenuto se non come un' ostaggio dell' avvenire ».

« Rimaneva Lavinia. Voi me l' avevi

affidata. Io mi prefissi dunque di servirle da sorella e da madre fino al vostro ritorno. Essa aveva perduto l'appoggio del venerabile Ambrogio. Oppresso dagli anni, sempre umile e rassegnato, subì una grave ma breve infermità, che lo chiamò nel soggiorno dei giusti. — Qui le lacrime di Cosimo, sovvenendosi l'affezione di quel sant'uomo per lui e per la sua madre, interruppero per un momento Coralia, la quale poco dopo riprese ». Lavinia, sola con Bettina nella villa del Borgo, nutriva la sua melanconia con la vista dei luoghi che voi avevi, infelice abitato. Col consenso suo e di Albergati, e allettata dalla speranza di rivedervi, io la strappai finalmente a quel ritiro, che fomentava le sue dolorose memorie. Noi eravamo attualmente in viaggio per Milano, quando il cielo ci procacciò il vostro incontro. Lavinia vi adora, Lavinia è degna di voi. È per'essa che d'ora innanzi voi dovete occupare la vostra mente e il vostro cuore... A questo punto del racconto, Lavinia pose la testa fuori della portiera e chiamò la compagna. Cosimo fece speditamente egli pure a Coralia un succinto racconto delle sue

avventure, e le rese noto l'attuale di lui situazione. Sottoposto come egli si era alla disciplina militare, non poteva svincolarsene senza un permesso del comandante in capo. Costretto a tornare al campo, raccomandò di nuovo Lavinia e Vivaldi alle cure di Coralìa. Questa si distaccò dunque non senza qualche emozione da Cosimo, promettendogli di vegliare tanto sull' amica che sul ferito, e confermatolo nella sua risoluzione di tornare al campo, risalì nella carrozza presso Lavinia, invigilando di qui al trasporto di Vivaldi fino a Brescia.

CAPITOLO II.

» La vendetta non è un piacere,
che per le piccole menti.

GIOVENALE.

« Dissero gli antichi esser la vendetta il pasto degli Dei, ed un piacere sì grande per loro, che l' invidiavano ai mortali. Ma quali dei erano mai, questi esseri vendicatori citati dalla mitologìa, che sensibili al disprezzo degli uomini, non

differivano la punizione, che per trarne una vendetta più vantaggiosa, e più capace di spaventare! Simili Dei collerici, nascosti nelle loro vendette, implacabili, insociabili, non son fatti per servir di modello a degli esseri che vivono in società: tutto prova che la vanità è una vera piccolezza, che l'indulgenza e l'umanità sono virtù amabili e necessarie, che la vera forza suppone la pazienza. Ma non è egli un rendersi da per sè stesso infelicissimo, il portare incessantemente l'odio e la rabbia nel fondo del cuore? La vendetta non è propria, che a perpetuare nel mondo le inimicizie: il futile piacere, che ella procaccia, è sempre seguito da durevoli pentimenti; essa ci mostra sulla società come de' membri pericolosi. *Dice* Filemone, *chi perdona un' ingiuria, costringe il suo nemico ad ingiuriar sè medesimo.* Tutto deve convincerci che l'uomo il quale sa perdonare, appare agli sguardi di tutti gli esseri socievoli e ragionevoli, assai più stimabile, più forte e più grande dell'insensato che lo ha offeso, o del vile che non sa tollerar nulla. « *Un vile*, dicevami il mio institutore, e qui le lacrime sgorgavano dagli occhi

di Cosimo in gran copia, *un vile può combattere, un vile può vincere; ma un vile non può mai perdonare.*

La generosità che fa perdonare le ingiurie, è un sentimento ignoto per le anime piccole, e plebee, e per gli uomini privi di veri principii. I selvaggi sono implacabili nelle loro vendette; presso di loro si perpetuano da una stirpe nell' altra, e terminano per farne resultare, la totale distruzione delle loro orde. Lo spirito vendicativo, che tutt' ora sussiste in un gran numero di popoli, che si credono civilizzati, e l'idea, che fa credere, che un'uomo di cuore non deve mai tollerare un affronto, sono visibilmente i resti della barbarie sparsa in Europa dalle nazioni feroci e guerriere, che già soggiogarono il vasto impero dei Romani. Ma gli uomini di questa tempra, dei soldati feroci e sragionevoli, non sono già modelli a imitarsi dagli uomini più versati nell' interesse della società, ed in quello che costituisce la grandezza d'anima e la vera gloria. L' uomo inculto e il selvaggio, non riflettono: essi seguono ciecamente gli impulsi momentanei del loro furore; l' uomo civilizzato è veramente

sócievole, e si abitua a contenere le sue passioni, perchè ne conosce le pericolose conseguenze. Non è se non mediante l'esperienza che l'uomo ragionevole differisce dal fanciullo, dal selvaggio, dall'insensato. Potè scattarmi mio malgrado e per un istante nel fondo del cuore, un lieve moto di compiacenza, nell'udire annunziarmi da Coralìa come prossima la caduta dei miei tiranni, e quindi la mia vendetta; ma io non oblierò mai le savie lezioni del rispettabile mio institutore, di quell'ottimo sacerdote, che vegliò sui primi passi della mia fanciullezza. Io ne porto sempre viva l'impressione nella memoria e nel cuore. Io deggio separare la causa del mio paese, della sua prosperità, della sua libertà, del di lui ben essere, da quella misera e vergognosa della mia vendetta particolare, contro degli uomini che lo ritengono schiavo e depresso ».

Così andava Cosimo ragionando fra sè, mentre passo passo retrocedeva al campo Italiano. Assorto quindi nelle sue triste meditazioni rivolgeva di tratto in tratto i suoi sguardi e la sua mente al cielo, come per superarne la distanza, rompere la caligine, e ravvisarvi quel saggio di-

rettore dei suoi primi passi giovenili, non che quella madre da lui tanto adorata, ed a cui colle proprie sventure aveva accelerata la morte. Il campo Italiano erasi trasferito durante la notte a Peschiera. Così convenne a Cosimo proseguire il suo viaggio fino a quella fortezza.

Sorgeva appena l'alba, allorchè arrivato alla tenda di Lahoz, generale dei Lombardi, questi abbracciatolo amichevolmente, gli confermò esser l'epoca del risorgimento della di lui patria assai prossima. « Una terribile e sanguinosa rivolta, disse Lahoz, è scoppiata in Verona a danno delle truppe Francesi. Dessa è una conseguenza degli astuti maneggi del tuo senato. In mal punto però. La vittoria prosegue a sorridere a Bonaparte. L'armistizio, o forse la pace ch' egli sta per concluder con l' Austria, permetterà a questo duce di disporre della massa formidabile delle sue truppe. La sciagurata Verona pagherà caramente il fio dei commessi assassinj; è certo che una tal causa servirà di pretesto al direttorio per guerreggiare il senato, che abbandonato alle sue deboli forze, ed alla condotta di uomini inetti o inesperti, terminerà per soc-

combere. Oh! quante liete speranze sorridono alla prima aurora del nostro risorgimento! Nò, desse non rimarranno tradite ».

Cosimo non sembrava partecipare alla gioia o all'abbondevole fiducia di Lahoz. Questi meravigliato aggiunse. « Eh che! tu accogli con tale indifferenza novella sì interessante? — Generale, come volete voi che io possa udir con piacere, che sta per spandersi il sangue dei miei concittadini? La collera di Bonaparte contro Verona mi spaventa e mi addolora ancor più, di quel che non mi allegri la speranza di cui voi vi nutrite. — Quantunque la collera sia una passione pericolosa, havvene però una che noi dobbiamo approvare. Ed è quella collera sociale, che devono eccitare in tutte le anime oneste il delitto, l'ingiustizia. Sai tu che sono stati barbaramente scannati negli ospedali di Verona, i miserabili feriti tanto Francesi, che Italiani? Non è permesso di rimanere indifferenti a simili atti d'empietà: dessi devono irritare il cuore di ogni buon cittadino, e far nascere nel suo seno uno sdegno durevole. È questa una collera legittima; è un sen-

timento fatto per animare tutti coloro, i quali s' interessano fortemente al ben' essere del genere umano. Permettimi dirti, senza che io pretenda farne a te menomamente l'applicazione, che ogni uomo, il quale non è turbato alla vista di tali eccessi, o di altri che gli assomigliano, è un vile e un cattivo cittadino. È nella sua collera, dicono gli Arabi, che si ravvisa il saggio. — Guardimi il cielo di approvare le nefande azioni di coloro, che lordaronsi le mani nel sangue dei deboli; ma astenetevi altresì con la massima cura dal confondere gl' innocenti con i colpevoli. Essi avranno pure la loro collera nutrita nel fondo del cuore, e lungamente soffogata, non sarà meno crudele nei suoi effetti: è dessa che produce la vendetta. Questa passione terribile, covata dal pensiero, attizzata dall'immaginazione, fortificata dalla riflessione è quella che diventa anche più pericolosa della collera la più viva. — Ed è appunto questa quella che il senato Veneto ha attualmente esalato; così la collera di Bonaparte è più giusta, o più lodevole. L'aperta violenza merita maggior indulgenza; essa è molto meno a temersi del nascosto furore del

tuo senato, il quale fu abbastanza padrone di sè medesimo, per dissimulare i suoi sentimenti fino al momento in cui stoltamente e barbaramente credette esser giunta la circostanza di vendicarsi. Ciò nonostante essendo Bonaparte uno di quegli uomini pronti ad irritarsi, e quindi facile a calmarsi, porge la speranza, che si possa anche contare sulla bontà del di lui cuore e sulla di lui generosità ; quanto i trasporti dell'uomo sono più violenti , tanto minore è la loro durata. Egli si limiterà a distruggere il dispotismo e la tirannide del senato ; poichè come vorresti tu che egli potesse mai contare sulla riconciliazione sincera di uomini assai simulati , i quali sanno così bene e lungamente nascondere e comprimere nel loro cuore la collera, che può avere in loro eccitato un oltraggio? Un risarcimento, una vendetta è dunque a lui necessaria.

— L'uomo vendicativo è il carnefice di sè medesimo. La vendetta ha sempre l'orgoglio e la vanità per mobile.... — Tu parli morale ed io ragiono politica. Noi non possiamo accordarci. Vuoi tu che Bonaparte lasci impunito un misfatto sì orribile? Vuoi tu ch' egli conseuta a ve-

der tranquillamente scannare i suoi soldati ed armarsi una popolazione a suo danno ?

— Queste due questioni sono separate fra loro. Gli eccessi sono sempre viziosi, e sono punibili quando il delitto vi s'intromette. Io credo, che debba servirsi contro i colpevoli, e rispettarsi il diritto delle nazioni, e dei popoli. Bramerei essere pseudo profeta; ma voi vedrete a quali conseguenze trascinerà la vendetta che il generale Francese si appresta a operare.— Niun'altra, mio caro amico, se non la caduta della Repubblica Veneziana, e la di lei riunione alla Lombardia. — Voglia il Cielo che sia così, ma temo, che la persecuzione, la violenza.... — In quanto a questo tu puoi viver quieto, poichè in materia d'opinione Bonaparte è la tolleranza medesima. Ecco ciò che appresso a poco, non è gran tempo, diceva ad alcuni fra noi, che lo intrattenevamo in cotale proposito ». Per poco che si consultasse l'esperienza, la ragione, l'equità, e l'umanità, presto ci convinceremmo, che nulla vi è di più necessario nel caso nostro, che la tolleranza delle opinioni: poichè nulla vi è in ugual tempo di più

insensato e tirannico, quanto l'odiare e il tormentare i nostri simili perchè non pensano come noi. Gli uomini sono forse padroni di avere o non avere le opinioni, che furono loro inculcate sino dall'infanzia, e che si fecero loro considerare come essenziali alla loro felicità? E non sarebbe egli forse ugualmente irragionevole il detestare un' uomo per i suoi errori, o per non esser nato dagli stessi genitori, o per non aver ricevuto le steste idee, o per non aver imparato la nostra medesima lingua? Le opinioni vere o false sono delle abitudini contratte dall'età la più tenera, e talmente identificate con noi, che egli è comunemente impossibile lo sradicarle. Egli è altrettanto ingiusto di odiar qualcuno perchè s'inganna, perchè ha un'opinione da noi differente, quanto l'odiarlo per non avere altrettanta buona vista, destrezza e spirito quanto da noi può possedersi. Gli errori degli uomini sopra degli oggetti, che giudicano importantissimi per loro, sono sempre involontarj: essi non sono ostinati nelle loro idee se non perchè essi credono pericolosissimo il cangiarne: voler loro strapparle, è lo stesso che pretendere, ch' essi per farvi piacere,

rinunzino alla loro felicità. Ogni uomo, che sentendosi più forte, usa ad altro violenza per fargli adottare le sue proprie opinioni, pone evidentemente quest' altro nel diritto di violentarlo a vicenda, allorchè a vicenda diverrà egli il più forte. Il maomettano, che possedendo la forza, si crede in diritto di tormentare il bramino, il cristiano ec. porge evidentemente a questi il diritto di tormentarlo, quando ne avranno il potere. In una parola, nulla vi è di più ingiusto, di più inumano, di più stravagante, di più contrario al riposo della società, quanto l'odiare e perseguitare i suoi simili per opinione ».

« Ma, qualchedono rispose, e se queste opinioni fossero pericolose, non è necessario l'estinguerle? Le opinioni, replicò il generale, non son pericolose se non quando si vogliono far'adottare agli altri colla forza: il delitto è sempre dal lato di colui, che impiega la violenza. Degli ingiusti aggressori possono essere giustamente puniti o rispinti . . . . — E qui, credo che fosse il caso di rispondergli, interruppe Cosimo, che egli e la sua armata, trovavansi costituiti in simile condizione, rispetto agli stati Veneti. — Niuno si permise si-

mile osservazione; ma soltanto quello che già aveva affacciato la prima, aggiunse, che egli credeva costantemente, che quello il quale ha delle opinioni vere, ha il dritto di usare la forza per ricondurre alla verità coloro, che se ne sviano ». Idee esagerate, mio caro, sono coteste, replicò Buonaparte, idee sovversive dell'ordine sociale del rispetto reciproco. In materie di opinioni ciascheduno si crede sicuro di aver la verità dal suo lato; e se mercè questa presunzione, ci riputiamo autorizzati a costringere o a perseguitare gli altri, egli è evidente, che tutti i popoli della terra, ciascheduno dei quali crede esclusivamente godere la verità, saranno autorizzati ad esterminarsi gli uni cogli altri per i loro diversi sistemi. Non vi è cosa più adatta a rendere gli uomini insociabili quanto la mancanza d'indulgenza in materia d'opinioni. Se qualcuno merita esser privo dei diritti dell'umanità, è certamente quello, il quale osa pretendere, che sieno oppressi o scannati irremissibilmente tutti coloro i quali non pensano nel suo stesso modo. »—

« Lahoz, riprese Cosimo, io voglio credere, che Buonaparte parli sinceramente, ma potrà egli opporsi agli ordini del di-

rettorio? Gli avvenimenti, la politica, non potrebbero far cangiare il suo modo di pensare ? — I Francesi sono generosi; essi amano la libertà, e vogliono darla ai popoli, che seco loro simpatizzano d'opinione, e ne reclamano l' appoggio. Sonovi fra mezzo a loro dei vampiri, e degli uomini egoisti, doppj e invidiosi come se ne trovano da per tutto; ma è questo il minor numero. Il vero interesse della loro patria gli muove; desso li consigli a circondarsi di alleati forti e fedeli, che servano di antemurali al loro territorio. Per delle passioni meschine essi non caderanno nell'errore di disporre altrimenti dei popoli a cui la forza delle loro armi, restituì l'antica indipendenza. Ov'essi il facessero, il prestigio si dissiperebbe, ed avrebbero forse a pentirsene ».

Cosimo e Lahoz erano soli. Il primo già disgustato dalle scene di sangue, che tutt' ora imbrattavano le belle valli Bergamasche e Bresciane, non che dalla giornata di Sant'Eufemia, spiegò anche più chiaramente i proprj sentimenti e le proprie idee al generale Lombardo.

Lahoz amava la patria quanto anima generosa ed indomita amarla puole. Franco,

ardito, leale, ed in allora entusiasta e di buona fede nelle promesse straniere, proseguì a combattere e condannare i dubbj e i timori, che non cessava Cosimo d'affacciarli contro l'ambizione e i progetti Francesi. Sventurato! ei non prevedeva, che verrebbe giorno in cui egli pure convinto della fatal verità, strascinato dalla violenza del suo dispetto e dei proprj rammarici, sarebbe costretto a rammentare le savie riflessioni di Cosimo, ed abbandonare l'esercito repubblicano per divenirne il più audace e terribil nemico.

Cosimo costretto al silenzio dalla focosa facondia di Lahoz, si limitò alla fine, nel pregarlo di permettergli di ritirarsi dalla armata, non potendo reggere al pensiero di combattere i suoi concittadini, contro i quali ella attualmente avviavasi. Il generale Lombardo vedeva con pena abbandonarsi da uno dei più valorosi e intraprendenti fra i suoi sottoposti; ma non si oppose. — Pensate però, egli li disse nel congedarlo, che conto sopra di voi pel momento in cui spareremo il primo colpo di fucile, contro i nostri veri nemici. Io spero e tengo per fermo di vedervi allora al mio fianco. » Cosimo glielo promise.

Essi si separarono legati di vera amicizia; derivata dalle loro reciproche virtù, l'uno avviandosi colla legione Lombarda a Verona, l'altro retrocedendo nella via già percorsa.

Coralìa giunta a Brescia fece depositare nella stessa sua casa il malato. Chimati i migliori professori, udì con vera gioia annunziarsi, che niuna delle ferite di Vivaldi era mortale. Molto stimando quest' uomo, e conservandogli una vera gratitudine per i benefizj da esso a Cosimo usati, non che per l'amicizia e la condotta seco lei tenuta in Milano, tutto ella pose in opera per rendere men duro e men penoso il di lui stato. Oh quanto solleva l'animo la umana pietà dei nostri simili! Era adesso questa la sola fortuna, che a Vivaldi rimanesse del già suo esteso comandò, e della ottenuta prosperità. Un solo essere, il compagno, il servo, il fido amico dell'uomo, giacente costantemente ai piedi del letto del suo padrone, sembrava incaricarsi per esso di ringraziar Coralìa, dimostrandole il suo giubbilo allorchè essa giungeva nella stanza, lambendole le piante, e quasi invitandola col suo festoso squittirre, a render l'usato

moto all'adorato padrone. L'interesse che Vivaldi inspirava a Coralìa, non facevale però diminuire o dimenticare quello che doveva a Lavinia, non che alla causa politica a cui si era associata. A tutto ella sapeva accudire, con meravigliosa attitudine, con una bontà, un ardire, un zelo ed un' intensità, di cui poche altre donne potevan darne l'esempio.

Lavinia da lungo tempo lusingata di riveder quanto prima il suo Cosimo, aveva riacquistata la freschezza, e la bellezza della sua prima età. Amando di cuore Coralìa, della quale ignorava i legami precedenti con quello che ella amava, n' era ugualmente corrisposta ed in lei totalmente affidavasi.

CAPITOLO III.

« Vendetta! Ah sì, vendetta; alfin s'indrizzano
« L'angui-crinite a te furie terribili;
« Odi de'serpi, che a lor crin si rizzano,
« Forieri di spavento, i crudi sibili!
« Ve' quai dagli occhi vampeggianti schizzano
« Rosse scintille! Ve' quali ombre terribili
« Il nostro giorno riveder non temono
« Tetre faci agitando, e roche gemono! »

Nemo malus felix
Giovenale Satira 4, verso 8.

Per una legge costante della natura, il pessimo non può mai godere nel mondo di una pura felicità. Le sue ricchezze, il suo potere, non lo garantiscono tampoco contro sè stesso. Nei lucidi momenti, che le sue passioni li lasciano, se scende nel proprio cuore, non è che per sentirvi i rimproveri di una coscienza turbata dalle spaventose pitture, che l'immaginazione gli presenta. È in tal guisa, che l'assassino durante la notte, quantunque sveglio, crede distinguere l'ombra piangente di quelli, che ha crudelmente scannato: egli scorge i sguardi inorriditi del pubblico irritato, che grida vendetta: egli vede dei giudici severi, i quali decretano la di lui sen-

tenza; finalmente egli osserva i preparativi del suo supplizio, che riconosce avere giustissimamente meritato. Questo spettacolo immaginario, è talvolta così crudele per degli spiriti dotati di un' immaginazione fortissima, che sono visti dei colpevoli, offerirsi da per loro stessi nelle mani della giustizia, e cercare nei tormenti e nella morte un'asilo, contro i rimorsi da cui si sentivano incessantemente agitati. Tali sono i terribili effetti della disperazione, in alcuni esseri che l' orrore dei proprj misfatti, pone nell' impotenza di riconciliarsi con loro stessi.

Ma non già sopra tutti i colpevoli la sapienza agisce in un modo così potente. Essa non dice quasi che nulla agli spiriti torbidi; essa non parla che sfuggitamente a degli esseri frivoli e dissipati: essa tace intieramente nella tempesta delle passioni, ed invano si oppone alle inclinazioni dell'abitudine, mentre l' abitudine diventa un bisogno imperioso, che rende sordi alle grida della coscienza. Tale era il caso di Lorenzo. Egli solo aveva prodotto tutte le sventure di Cosimo, di Lavinia, di Coralia. La di lui inclinazione all' invidia, alla calunnia, alla vendetta,

alla maldicenza era divenuta una tale abitudine in esso, che le conseguenze le più funeste non avrebbero possuto mai opporgli un freno sufficiente. Cagione di sventure per gli altri, e di molesta vita per sè medesimo, Lorenzo era in mezzo alla sua grandezza ed al favore di cui lo colmava l'oligarchia Veneziana, l'uomo il più da compiangersi. Molti possono nuocere anche senza pensarvi: in loro è un tal fallo compatibile, qualora il correggano; ma quelli che ben conoscendo i danni incessanti che arrecano coi loro vizj, coi loro disordini vi persistono fino al sepolcro, e non si curano di riparare le ingiustizie, che essi hanno fatto provare agli altri, sono degli uomini a cui niun morso dà la coscienza. Non si rimedia al male, se non quando la coscienza tormenta assiduamente. La continuazione delle ferite che ella ci vibra, ci costringe non solo al pentimento, ma c'induce inoltre a distruggere, per quanto possiamo, il male, la di cui idea ci assedia, e hà dovuto renderci odiosi agli esseri con i quali viviamo. Rimediando al male, ogni uomo si propone di riconciliarsi con sè medesimo e con gli altri: in tal circostanza

procura egli bandire dal suo spirito le immagini schifose di cui era infesto: mentre si sforza di cancellare dallo spirito degli altri, le impressioni sfavorevoli, che la sua condotta ha dovuto necessariamente produrvi.

Vi sono dei vizj, dei falli, eziandio dei delitti, che si riparano. Un' ingiustizia commessa contro qualcuno, si risarcisce rendendogli giustizia, ricompensandolo in modo generoso del torto, che gli si è potuto cagionare. La restituzione rimedia in gran parte al delitto del rubamento. Una solenne dichiarazione può risarcire, compensare le ingiurie fatte alla reputazione di un' altro. Dei segni di sommissione e di pentimento, possono disarmare il risentimento prodotto da un'offesa. Il cuore dell'uomo sembra serenarsi ogni qual volta ha riparato un male, la cui idea lo comprime e l'agguizzisce.

Ma siccome la riparazione dei torti sembra sempre pesare infinitamente sia alla vanità, sia alla cupidigia degli uomini; siccome suppone una grandezza d' animo ed un coraggio di cui i cattivi cittadini, non sono capaci, senza un total cangiamento, così il più delle volte molti

colpevoli, pentendosi della loro condotta, e sembrando renunziarvi, ben di rado consentono a riparare il male, di cui essi sono gli autori. Questi rammarici infruttuosi, questi sentimenti di giustizia abortiti, sono dovuti sia all' ignoranza, sia alla mancanza di forza, sia alla debolezza degli eccitamenti della coscienza, che non tormentano abbastanza perchè si cerchi di liberarsene totalmente. Tal' era il carattere di Vivaldi, e simili a Vivaldi la maggior parte degli uomini, quando non sono confermati nel vizio e nel delitto, scorrono la vita nel lottare contro loro stessi, nel farsi dei rimproveri, e quindi nel cercare dei sofismi adatti ad addormentare la loro coscienza, ogni qual volta si sveglia per importunarli. Ma Lorenzo non sentiva il grido della coscienza; in lui era desso perpetuamente affogato dal tumulto degli affari, dai piaceri strepitosi, dal vizio sfrontato, dagli applausi servili, dalle consolazioni degli impostori da cui trovavasi sempre circondato e dall'inveterata abitudine nel male. Quando casualmente la sua coscienza inalzava un momento la voce: quando la di lui spaventata immaginazione pingevagli

i vasti effetti e sovente irreparabili delle sue passioni, egli procurava, per lo più tranquillarla con dei rimedi immaginari: la superstizione, s' incaricava di espiare in lui tutti i delitti; con l'aiuto di alcune devote pratiche, egli credeva calmar le ceneri di quelli che la sua ambizione, la sua invidia, la sua gelosia, la sua maldicenza e le sue calunnie avevano immolato. Ma ben presto egli ricadeva nei delitti da cui gli riusciva sì facile allontanare i rimorsi. Il mio testo mi presenterebbe occasione di molto più estendermi sul conto di questo personaggio, citando degli aneddoti non pochi, che ad esso relativi, appartengono anche assai alla caduta della Repubblica Veneziana. Ma io non voglio che sollevare in parte il lembo della cortina che ricopre la storia. Simile raggio di luce appartiene ad una penna migliore, ed a soggetto più adequato.

Lorenzo era uno di quegli uomini, che avrebbe potuto e pel suo genio e per i suoi talenti riuscire essenzialmente utile alla società; ma disgraziatamente era privo di un cuore. A vicenda attaccato a tutti i partiti, secondo che l'interesse, l'ambi-

zione o la vendetta ve lo guidavano, era pronto a sacrificarli tutti, quando l' una o l'altro di queste molle più violentemente scattava. Ciò che lo rendeva sopratutto ammirabile si è, che aveva sempre saputo sfuggire al sospetto, ed aveva inoltre nelle congreghe, nei clubs, nelle segrete conventicole di tutte le opinioni, ottenuto la deferenza, il rispetto ed una cieca fiducia. Possessore delle fila di tutti gli intrecci politici, era nel caso di nuocere o di giovare quando il volesse, tanto agli uni che agli altri. Ma adesso, che il senato lo aveva prescelto a suo paladino; ora che la maggior parte delle persone da lui detestate e perseguitate, mostravansi propense alla causa della libertà, erasi egli totalmente dedicato alla ferma intenzione dell'esterminio dei Francesi.

Conoscendo appresso a poco tutti i principali abitanti delle provincie veneziane, sapendone le opinioni, apprezzandoli a seconda dei loro maggiori o minori lumi, erasi egli più volte trasferito sotto diversi protesti a visitarli, onde meglio scandagliarne l' animo ed una volta convinto esser essi veramente capaci di tacere ed agire, non gli aveva mai più perduti di

vista. Scevrati fra questi i più avveduti, i più cauti, i più istruiti ed energici, erasene formato altrettanti capi subalterni, che soli aveva posto al segreto del suo progetto. Questi invigilandosi reciprocamente e senza saputo l'uno dell'altro, rendevan conto a Lorenzo di ogni loro operazione, formavano delle seconde e terze classi di adepti, le quali non avevano verùna nozione l'une delle altre. Lorenzo erane come il regolatore o il dittatore invisibile, sempre altrettanto accorto e imparzial scrutatore, che terribile e vendicativo.

Mercè queste pratiche preparate di lunga mano, non poche rivoluzioni parziali scoppiarono su' vari punti degli stati veneti contro i Francesi. Dalla Chiesa fino all'Isonzo serpeggiavano contro loro le insidie di Lorenzo, e Lorenzo bene spesso era quello stesso, che le calmava in nome e in vantaggio di coloro contro cui esse erano dirette. I danni ciò nonostante che separatamente cagionavano, e le apprensioni, che partorivano nel capo dell' esercito francese, non solo contribuirono a renderlo più condiscendente nei preliminari di Leoben; ma mostrarono

inoltre l'effetto che esse avrebbero prodotto, qualora le sempre rinascenti oscillazioni di Lorenzo, non le avessero rese parziali, indecise, e deboli, e qualora fossero state guidate non solo da un capo adatto di formarle e dirigerle nelle tenebre dell'intrigo, ma eziandio di condurle arditamente sul campo, soprattutto colla franca adesione del governo, ed il concorso delle truppe. La posterità darà eterno biasimo ai reggitori della repubblica veneziana; poichè se dopo le vittorie ottenute dai suoi in prossimità di Salò e Desenzano; se dopo le già fatte disposizioni e le vittorie nel Tirolo, avesse il Senato fatto una fortissima risoluzione col riunirsi all' Austria e col dichiarare la guerra alla repubblica francese, Buonaparte si sarebbe trovato in gravissimo pericolo, e l' antico dominio dei Veneziani sarebbe stato preservato, o almeno sarebbe caduto con onore. Ma invece preferendo di agire nascosamente aspettando l'estrema ingiuria, che doveva naturalmente attirargli un contegno così riprovevole debole e meschino, niuno il compianse e sparì come se mai fosse esistito.

Lorenzo, che come abbiam detto, o come direbbe il nostro Turpino, teneva sempre il piede in due staffe, nel momento stesso, che Vivaldi e Ottolini prevenivano il senato dei maneggi dei patriotti di Bergamo e Brescia, egli mediante i legami che conservava col quartier generale francese, aveva pure informato il proprio governo, degli intrighi orditi dai Francesi, dai Bresciani e dai Bergamaschi per rivoluzionar Verona. Per di lui mezzo seppe il senato, aver Buonaparte scritto ai comandanti francesi Beaupoil e Kilmaine, di procurare la rivoluzione di Verona dicendo loro « essergli necessaria sia per la grandezza della città, sia come passo di fiume; ne procurassero dunque la rivoluzione con tutte le forze e tutte le arti loro. » Aggiungeva Lorenzo aver Buonaparte parlato nello stesso senso al capitano Pico, al quale aveva dato sicurezza, che qualora la sommossa fosse riuscita, libera sarebbe l'Italia; diversamente vi resterebbe sempre la repubblica cisalpina.

L'unico compenso a cui si applicasse in tanto frangente il senato, fu quello di non opporsi che Lorenzo tramasse a sua posta contro i Francesi, mentre poco dopo

spedì a Verona parecchi reggimenti Schiavoni, e due provveditori straordinarj. Giuseppe Giovannelli l'uno, giovine animoso e prudente, e Niccolò Erizzo, uomo di natura molto calda ed amantissimo del nome veneziano, l'altro.

Così Verona era insidiata da Buonaparte, e dai suoi capitani; dai novatori armati, e dai novatori non armati; dai partitanti del governo e dai segreti nemici dei Francesi. Da tutte queste differenti conflagrazioni, stava per scoppiarne un' accidente terribile, frutto soprattutto delle fraudi lente e crudeli di Lorenzo, non che di quelle di coloro da lui eccitati; accidente famoso al mondo per la sua importanza e pel paragone d' altro fatto italiano rinomatissimo nelle storie.

Noi non abbiamo scordato aver Vivaldi promesso di spedire a Lorenzo delle persone fra i suoi, che lo seconderebbero con fedeltà, destrezza e coraggio nella disposta intrapresa, purchè non fossero essi impiegati che in atti audaci e mai traditori. Lorenzo aveva tutto promesso; ma senza pensar tampoco alla possibilità di mantenere una sì fatta parola, che egli diceva esser stolido, chi potesse pretendere. Pri-

ma però di devenire all'atto ardito e feroce, di già concertato, fece egli segretamente stampare e quindi dagli stessi barbetti spandere ed affiggere per ogni luogo, il seguente proclama.

« Noi Francesco Battaglia per la Sere« nissima Repubblica di Venezia, provve« ditore straordinario in terra ferma ec.

« Un fanatico ardore di alcuni briganti « nemici dell' ordine e delle leggi eccitò « la facile nazione bergamasca a divenir « ribelle al proprio legittimo Sovrano, ed « a far correre da una moltitudine di fa« cinorosi prezzolati altre città e provin« cie dello stato per sommovere anche quei « popoli. Contro questi nemici del prin« cipato, noi eccitiamo i fedelissimi sud« diti a prendere in massa le armi, e dis« siparli e distruggerli, non dando quar« tiere o perdono a nessuno, ancorchè si « rendesse prigioniere, certo che sì tosto, « gli sarà data dal governo la mano, e « assistenza con denaro e truppe schia« vone regolate, che sono già al soldo « della Repubblica, e preparate all' in« contro.

« Non dubiti nessuno dell' esito felice « di tale impresa, giacchè possiamo assi-

« curare i popoli, che l'esercito austriaco
« ha inviluppato e compiutamente battuti
« i Francesi nel Tirolo e nel Friuli, e
« sono in piena ritirata i pochi avanzi di
« quelle torme sanguinarie e irreligiose,
« che sotto il pretesto di far la guerra
« ai nemici, devastarono i paesi e con-
« cussero le nazioni della Repubblica, che
« loro si è sempre dimostrata amica, sin-
« cera e neutrale e vengono perciò i Fran-
« cesi ad essere impossibilitati di prestar
« mano e soccorso ai ribelli, anzi aspet-
« tiamo il momento favorevole di impe-
« dire la stessa ritirata alla quale di ne-
« cessità sono costretti ».

« Invitiamo inoltre gli stessi Bergama-
« schi, rimasti fedeli alla Bepubblica, e
« alle altre nazioni, a cacciare i France-
« si dalle città e castelli, che contro ogni
« diritto hanno occupato e dirigersi ai
« commissarj nostri Pier Girolamo Zan-
« chi, e dottor Fiscale Pietro Locatelli
« per avere le opportune istruzioni, e la
« paga di lire quattro al giorno, per ogni
« giornata in cui militassero ».

Verona 1 Aprile 1797.

« Francesco Battaglia, Procuratore e-
« straordinario in Terra ferma.

« Gian Maria Allegri, cancelliere di « sua eccellenza. Per lo stampatore camerale ».

Questo manifesto si spargeva a copia non solo dei commessi di Lorenzo, ma eziandio dai medesimi partitanti di Francia, ai quali non pareva vero trovare un pretesto per rovesciare l'ordine pubblico. Poco però mancò ch'essi non ne portassero la pena, poichè malgrado foss' egli mal concepito, pure parlando abbastanza chiaro alle menti dei contadini, i quali odiavano ogni soldato straniero, e i loro partigiani, mancò poco, dico, non partorisse effetti sinistri d'assai alla causa Francese. Già segni annunziatori di quanto doveva succedere si spargevano per le campagne; già in ogni luogo udivansi minaccie, mischie ed uccisioni. I sollevati dipendenti da Buonaparte uccidevano i sollevati, che gridavan San Marco; dall'altra parte dei Francesi isolati erano barbaramente scannati, coloro che s'imbattevano in gente più moderata erano arrestati od insultati: quei che incontravano uomini più sfrenati erano uccisi.

CAPITOLO IV.

Miser chi mal'oprando si confida
Che ognor star debba il maleficio occulto,
Che quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra stessa in ch'è sepolto.

Ariosto.

Tutto e tutti erano utili a Lorenzo purchè contribuissero direttamente o indirettamente a portare a fine il suo progetto. Scorrendo incessantemente il paese e facendolo scorrere, seduceva e faceva sedurre la popolazione con promesse agli avidi, con stimoli agli ambiziosi, con eccitamenti ai deboli, mostrando loro pronta l' Austria a soccorrerli, il Veneto senato già in armi, e finalmente imminente lo scoppio di una rivoluzione tramata dai Francesi, per impadronirsi delle sostanze dei popoli, e soprattutto del monte di pietà, dove erano grandissime ricchezze. Lorenzo faceva allegar per esempio, il monte di pietà di Milano, depredato contro le leggi del giusto e dell'onesto, fatto pur troppo vero, e la cui ricordanza produceva una rabbia indicibile in mezzo a quelle popolazioni di già tanto concitate.

Insemma nulla era ommesso per spingere al disprezzo, all'odio e agli eccessi contro quei pochi stranieri, sedicentesi conquistatori.

Verona e l'agro veronese, stavano sospesi e frementi in attenzione de' cenni, che lor sarebbero fatti. Ad ogni momento nascevano minacce tra Francesi e Schiavoni, altercazioni frequenti tra Francesi e Veronesi, ed allora gli Schiavoni si allontanavano. Le coccarde coll'impronta del Lione, insegna della repubblica di Venezia, davansi a chi ne bramava. Feroci sogghigni, sguardi fulminanti, gravissimo e superbo contegno per ambo le parti, non equivoci indizj e forieri di grave e prossimo attacco, tale era la fisonomia e lo stato dell'agitata città.

La villa di Lorenzo situata alle falde di Caldiero, era il luogo ove raccoglievansi nelle ore notturne i congiurati, ove combinavano con sicurezza le loro trame, e da dove partivano gli ordini e gli emissarj. I più solenni giuramenti legavano i componenti questa congrega. *Morte ai Francesi*, *libertà Italiana*, era il grido d'unione. Un rogo ardente alla sommità del monte, che sovrastava alla villa, in-

dicava alla mezza notte l'ora della convocazione. Rispondevasi dai vicini monti a quel segnale, con dei razzi lanciati nell'aria, ed il loro numero per unità, annunciava le centinaja degli uomini, che marciati sarebbero armati da ogni comune, per piombare addosso ai Francesi al primo cenno. Altri segni convenzionali, erano stati adottati a guisa di telegrafi, per corrispondere e intendersi da un luogo all'altro il più lontano, tanto il dì che la notte. La prudenza, il massimo segreto, un'attiva contropolizzia, che fra loro facevansi, la pronta punizione dei deboli o dei colpevoli, mediante un nascosto, e ben maturato processo, condusse allo sviluppo una trama, che sembrava dovetsi di momento in momento scoprire.

Non ostante i Francesi acquartierati in Verona ne avevano avuto un qualche sentore, tanto più, che i corrieri, le ordinanze, i drappelli, più non potevano azzardarsi a porsi in cammino per raggiungere l'armata, o recarsi da un presidio all'altro, senz'essere inesorabilmente assaliti ed uccisi. Una squadra di circa mille uomini, condotta da uno dei luogotenenti di Vivaldi, infestava le strade tra Peschie-

ra e Verona, mentre un'altra ugualmente forte erasi appostata tra Verona e il Tagliamento. Volevasi il consenso del governo per agire, e questi o disapprovava o taceva. Così perdevasi il tempo più propizio, ed il tempo era più che da ogni altro da Bonaparte saviamente calcolato.

Stavano in tal guisa ambo le parti vigilanti, l'una per impedire l'effetto della sommossa, l'altra per prontamente e crudelmente eseguirla. Gli animi da un canto infiammati ed arrabbiati; dall'altro insospettiti, si mostravano pronti non solo ad usare le prime occasioni gravi, ma ancora a prorompere per le più leggiere. E per quanto Lorenzo e gli altri capi determinato avessero il giorno, pure una voce, un suono, un segno, che uscisse, potevano partorire un incendio, una strage.

Il comandante Francese in Verona, insospettito o avvisato dai partitanti lombardi, conoscendo la debolezza del suo presidio e la poca sicurezza delle strade, tratteneva ogni Francese che venisse dalla Francia, e scriveva ai suoi capi l'imminente pericolo, che il minacciava.

Lorenzo, che aveva saputo insinuarsi nell' animo di questo camandante e mo-

stravasi a lui totalmente devoto, riceve-vane le confidenze, cercava aumentarne o dileguarne i timorosi dubbj; a norma dell'utilità che poteva ritrarne, e per confermarlo nell'opinione del suo attaccamento, procurava impedire e calmare le mischie, che tutto dì accadevano, dicendo segretamente ai suoi di serbar a miglior tempo, e con più frutto il ferro e la rabbia.

Fra le persone, che Lorenzo reputato aveva utili associare alla di lui impresa, distinguevansi due militari. Contava l'uno delle nobili campagne marittime, delle gloriose ferite, una condotta irreprensibile, e per quanto fiero, brusco, ed impetuoso alcuna volta sembrasse, e come in generale sogliono esserlo le genti di mare, pure la cognizione dei di lui onorevoli sentimenti e della bontà del cuore, avevangli sempre cattivato l'amore e la stima di coloro che il conoscevano. Applicato con trasporto allo studio, aveva soprattutto procurato di formarsi il cuore e la mente, onde supplire a ciò che la trascurata educazione non poteva avergli accordato. Appartenente ad una famiglia onesta e non nobile, aveva cominciato la sua carriera da semplice marinaro, pervenendo grado

per grado, mediante una qualche gloriosa azione, fino a quello di colonnello degl'invalidi, ove non rimanevagli a sperar altro che una morte tranquilla.

Lorenzo conosceva quest'uomo; ma non poteva amarlo: l' un carattere differiva troppo dall'altro, perchè vi fosse simpatia fra di loro. Lo sguardo del colonnello costantemente chiaro, fisso, avveduto, sembrava leggere nel fondo dei cuori. Lorenzo punto curavasi che qualcuno discoprisse la vera causa movente di ogni di lui azione. Le istruzioni superiori da esso ricevute, gl' imponevano, ciò non ostante l'obbligo indispensabile, d'accostarsi al colonnello, e trarlo a qualunque costo a secondare l'impresa, non comunicandogli ordini positivi, che all'ultima estremità, e colla massima circospezione.

Armato pertanto di tutte le più fini precauzioni, che una consumata astuzia può suggerire, recossi Lorenzo dal colonnello. Abbordatolo con quella brusca franchezza, che meglio sapeva a lui andar a genio, dopo varie e differenti questioni, le quali non tendevano che sempre più a conciliarsi la fiducia del militare, scese insensibilmente a metter in campo il vero oggetto della sua visita.

Assiso nella sua poltrona, ch' egli diceva, formar parte dell' uniforme di un uffiziale invalido: fissi gli occhi sul volto di Lorenzo, quasi esaminando ogni menomo moto; la gamba destra accavallata e riposata sul ginocchio sinistro, agitato dal violento e continuo uniforme molleggio della pianta del piede stesso elasticamente movente; portando spesso e gravemente la scatola del tabacco sotto alle narici senza cangiar d' attitudine, così stavane il colonnello, mentre Lorenzo esaudiva il frasario dell'astuto suo esordio.

Tale immobile grave e costante attenzione, il vivace e penetrante sguardo dell'uffiziale, sconcertarono brevemente l'attitudine studiata di Lorenzo. L'altro, se ne accorse ad un certo battere reiterato delle pupille, ad un tal quale girar incerto di luci, alla quasi che invisibile contrazione di alcuni muscoli, che a suo parere, indicavano il torbido di una coscienza mal sicura, posta in qualche agitazione nel trovarsi al cospetto dell'onestà e della rettitudine. La diffidenza era veramente nel colonnello un difettuzzo: ora però che credeva averne ravvisato un motivo, erasi posto maggiormente in guardia, ascoltando

attentamente le proposizioni del sopravvenuto interlocutore.

Il colloquio ch'essi ebbero insieme potrebbe divertire piacevolmente il lettore; ma ciò allontanandoci troppo dalla gravità dell'argomento che siamo per incontrare, mi limiterò ad abbozzarlo in conciso. Il militare odiava i nemici del suo paese, vedevagli di mal'occhio quasi che possessori della terra ferma; non ignorava le fraudi per l' una e per l' altra parte commesse. Ma ravvisava in quelle del proprio governo, l' effetto della necessità malamente scusata dalla debolezza: negli altri quelle dei pretesti che usar suole sempre il più forte per opprimere il debole. Gemeva l'antico soldato dell'ingiusta aggressione; prevedeva l' estensione ch' avrebbe acquistato, ed avrebbe voluto, che il senato emanasse l' ordine palesemente di opporre la forza alla forza. Sapeva, che la Repubblica Veneziana non era nel caso di misurarsi colla Francese; ma egli diceva, che l' energia, l' amor della patria ed il numero della popolazione, che volontariamente si armerebbe, supplirebbero all' esperienza. Anelava pertanto di far guerra ai Francesi; ma la

bramava, qual la desidera franco e leal militare, cioè non preceduta la bassezza, da simulazioni, da perfidie o macchiata di tradimento nell'esecuzione. Non solo Lorenzo la pensava diversamente; ma tutto aveva omai disposto per operare in contrario. Versatissimo nell'arte oratoria, e riscaldato nell'argomento che tanto stavagli a cuore, possedeva un'immenso vantaggio sul militare, assuefatto a poche e positive frasi. Le insinuazioni d'amor patrio, di dovere, d'ubbidienza passiva, a proposito intromesse nella conversazione, avevano talmente sconvolto la testa del povero Colonnello, che affogato da quel diluvio di parole, quasi cominciava a vedere tutto con occhio meno irritato e sospettoso, di quel che fatto non lo avesse in principio. Ma se la mente era vinta non lo era già il cuore; così dopo essersi con violenza alzato dalla sua poltrona ed aver più volte percorso a gran passi la modesta sua camera, gettando di tempo in tempo dei sguardi furtivi sopra Lorenzo, e qualche volta fermandosi innanzi ad esso, come per cominciare a rispondere definitivamente, finalmente a poco a poco calmatosi e

ripreso tranquillamente il suo posto, disse: « signore, non posso, non devo, nè voglio partecipare a delle fraudi. Guerra aperta, e quantunque vecchio sono con voi, o con chi vi manda. Eccovi in poche parole la mia risposta. « Vista l'impossibilità della convinzione con uomo di tal fatta, Lorenzo trasse di tasca finalmente un'ordine segreto e formale del terribile tribunale inquisitoriale, al qual da rassegnato e buon militare convenne pure al colonnello abbassare la testa.

« Perchè non andar per le corte? egli disse. Con me potevi arditamente giocar colle carte sulla tavola. Così voi ed io non avremmo gettato invano un fiato ed un tempo prezioso. Con cotesto scongiuro alla mano io vi avrei risposto, fino da bel principio, come vi dico adesso, servo e mangio il pane della Repubblica. Dessa sa che l' onore è il principio vitale del militare. Mi comandi cosa che sia suscettibile di simile interpretazione, e sono pronto a fare, quello che mille volte ho già fatto, cioè a spendere la mia vita ed il mio sangue per essa. Io non ho che pochi invalidi. Unanimi nei miei sentimenti, consumeranno essi con piacere quel

poco sangue che loro resta nelle vene, a profitto della patria e del governo. Contate pure sopra di me; sopra di loro per qualunque impresa azzardosa ed a viso scoperto. E non crediate già, che malgrado il vostro piano, queste pure non vi abbisognino. Ecco la mia parte. Suddito e sottoposto son pronto a tutto. Quanto al resto io ho già scordato tutto quello che poco fa mi diceste. Onde potete esser sicurissimo della mia discrezione, come se mai non mi aveste parlato ».

Lorenzo non aveva sperato di ottener davvantaggio; egli partì dunque contento di non vedersi associato alcun' altro alla direzione di un impresa, di cui egli solo bramava di avere il merito principale.

L'altro militare di cui favellavamo, e da cui ora si recava Lorenzo, era una di quelle belle e graziose fisonomie, che a prima vista prevengono in loro favore. Uno di quegli uomini, che sapendo a proposito uniformarsi agli umori differenti dei loro capi e delle persone potenti, dopo averli corteggiati e adulati, ne frondano poi in segreto gli atti e le parole, e si vendicano delle umiliazioni a cui volontariamente si sottoposero, col pre-

tendere dai loro subalterni un'uguale servile sottomissione. Di quegli uomini, che ambiziosi, animosi, inclinati al sospetto, alla vendetta, amano ed odiano, proteggono o perseguitano a norma della maggiore o minore simpatia che nutrono per una data persona, o della servilità a cui la veggon disposta; di quegli esseri, cui tutto fa ombra; che agitati dall' invidia dalla superbia, da una stolida presunzione, odiano il merito perchè temono, che possa eclissare la loro reputazione la loro fortuna; ma che sanno accostarlo, adularlo, viver seco con disinvoltura, fingere anche d' amarlo, apprezzarlo e interessarsi per il di lui bene, mentre ne hanno forse in segreto macchinato la rovina: di quei caratteri a cui la natura ha data un certo abbordo facile, carezzante, piacevole; che non sapendo tessere un discorso, formare un buon pensiero, porlo in esecuzione con saviezza, studiansi di supplirvi colla sfrontatezza, con un certo tal qual disimpegno di insulse frasi, più quà e più là imprestate, e che per esser stati protetti dalla fortuna e sdegnando riconoscerla, attribuiscono ogni vantaggio acquistato ai loro

meriti intrinseci, malgrado l'assenza totale di studio, di talento e di genio. Di quegli uomini infine, che tosto o tardi disvelano la propria incapacità, che schiavi dei loro capricci, delle loro passioni, affascinati, cadono in ultimo in un pelago disordinato di contradizioni e di errori, e che avendo voluto mascherarsi col velo dell'ipocrisia, non sanno schivare un rovescio, appena il menomo vento contrario della sorte, gli abbandona al loro solo criterio.

Da questo singolar personaggio, rivestito in quel momento di sommi poteri, e che in conseguenza più utile esser poteva dell' altro, giunse Lorenzo, e fu accolto con la più complimentosa e gentil maniera. Quantunque molto fossevi a dubitare della di lui discrezione, e Lorenzo ben conoscesse non aver'egli un carattere capace d'attaccarsi veramente ad un partito qualunque, pure con una certa tal quale delicatezza, e cominciando dal solleticare il di lui amor proprio, lusingandone gl' interessi e l' ambizione, lo rese dispostissimo ad ascoltarlo favorevolmente. D'altronde era Lorenzo risoluto, qualora il ricercato pretendesse opporsi alle adot-

tate determinazioni, di spaventarlo colla minaccia dei pericoli in cui incorrerebbe e per parte del popolo apertamente e del governo segretamente.

Ma Lorenzo non ebbe d'uopo che di parlare per essere ascoltato, lodato, e ottenere qualunque promessa di cooperazione, e di aiuto. Appena però egli si fu allontanato, che l'uffiziale spaventato della sua precipitosa adesione, e cominciando a calcolarne tutte le conseguenze, si sentì agitato da mille dubbi e terrori uno più crudele dell'altro. L'orgasmo e l'apprensioni furono talmente crescenti da un momento all'altro, che il sonno, l'appetito sparirono, e mille volte stette in forse per correre da Lorenzo a ritrattarsi dalle fatte promesse, o dal comandante francese a denunziargli la congiura. Più il momento appressavasi dello scoppio e più si aumentavano i suoi terrori. Finalmente la natura spossata per così violento contrasto, lo costrinse aggravato da violente febbre, a coricarsi nel letto, ove giacque durante tutto il tempo e finchè ogni atto della rivolta non ebbe ottenuto un completo sviluppo. Questa circostanza vietandogli di più interessarsi nella concertata

operazione, e quindi di ricomparire in pubblico, se non dopo il perfetto ristabilimento dell' ordine, lo preservò dai sospetti e dal risentimento dell'uno e dall'altro partito, presso ai quali poi particolarmente, si applicò a far risaltare la sua condotta, mostrandosi ai Francesi desolato per l'accaduto, che avrebbe forse potuto impedire qualora non glielo avesse vietato la malattia, ed ai congiurati disperatissimo che quella mal'augurata circostanza, gli avesse tolto il mezzo di secondarli quanto e come bramava. Infatti per qualche tempo egli seppe mantenersi nell'una e nell' altra opinione. Ma guari non tardò a scoprirsi, che nei giorni della rivolta, avendo fatto sbarrare porte e finestre, era stato quindi al suon dei colpi d' archibugio e di cannone, spinto dal delirio a discoprire ciò che si passava nel di lui cuore. Poichè oppresso dal timore, urlava, piangeva, implorava pietà e perdono, dicendo non aver colpa nè peccato, scusandosi ora con una fazione ora coll' altra, quando a vicenda la sua stravolta immaginazione, veniva a mostrargliele ora vincitrici, ora perdenti.

Tutto era finalmente preparato e pronto

pel tremendo fatto. Lorenzo aveva saputo la rotta sofferta da Vivaldi a S. Eufemia il 16 Aprile; ma non ignorava che non era con essa sparito ogni combattente esterno per la causa di S. Marco. Egli non volle più ritardare il compimento del suo progetto. Alla notte stessa che era seguente al giorno di Pasqua, il rogo della montagna di Caldiero, arse alla consueta ora, di repente, e di repente si estinse. Venti razzi uno appo l' altro su per l' aria lanciati, dissero le centinaia dei combattenti già pronti in Verona. I monti circonvicini, secondo l' ordine stabilito, risposero al concertato segnale, annunziando di quanti gli aumenterebbero. A tanti splendori improvvisi, attribuiti alla solennità del giorno, successero le tenebre ed il silenzio, presagio della vendetta e del lutto del dì successivo.

Concorsi intanto i principali capi a Caldiero, Lorenzo ordinò loro pel nuovo giorno e per l'ora di vespro, quando la maggior campana della cattedrale ne darebbe il segno, di irrompere tutti contemporaneamente colle respettive turbe e per masse, a disfogare la terribilissima ira fin'allora repressa. Abbracciatisi e con-

fortatisi scambievolmente alla grande opra, separaronsi chietamente, ciasceduno avviandosi a dar l'ultima mano ai convenienti preparativi.

Col sorger del sole, ogni congiurato armató di stile, si recò al posto assegnatoli, in attenzione dell'ora tremenda e sanguinosa. Molti però fra questi più impetuosi o meno pazienti, insultarono e percossero nella mattina stessa alcuni soldati ed altre guardie francesi.

CAPITOLO V.

Oh vendetta di Dio; deh come sconti
Ogni delitto! Ciel trionfa. . . . .

ALFIERI IN MARIA STUARDA.

Le strade erano deserte; le case chiuse e sprangate. Quei pochi che scorrevano le vie, insultavano le pattuglie nemiche, le scacciavano dalle vie coi fischi, colle maledizioni coi sassi. Qualche colpo di fucile era già stato tratto. Quando alle quattro pomeridiane, le campagne della Cattedrale dato il convenuto segnale, uscirono impetuosi i Veronesi dai loro aguati, alla grida di *viva l' Italia*, *morte ai nemici*, e dettero addosso per ogni dove ai Francesi. Il generale Balland assalito nel castello che comandava, si difese bravamente, ed i Veronesi non avendo i mezzi per superarlo, stettero lungamente e inutilmente alle prese, facendosi massacrare senza resultato. Le artiglierie francesi cominciarono a trarre contro Verona; il palazzo pubblico, le creste del palazzo Scaligeri, e varie altre fabbriche ne furono

lacere e guaste in molte parti. I Veronesi s' inasprirono doppiamente.

La rabbia, lo sdegno si cambiò in furore, alla vista di alcuni fra i loro moribondi o intrisi nel proprio sangue. Tutte le campane della città con frastuono sempre crescente, cominciarono a suonare a stormo. Il popolo gettatosi furiosamente addosso alla guardia Francese della piazza, questa oppose una valida resistenza; ma i sassi, le palle, che dai campanili, dai tetti, dalle finestre su di lei piovevano, ben presto la decimarono. Ritrattasi nel miglior ordine possibile, potè chiamarsi fortunato fra lei quello che giunse a ricoverarsi nei castelli. Il furore aveva preso non solo gli uomini ed i forti, ma ancora i vecchi, le donne e i fanciulli, ognuno volendo ricompensare con un sangue odiato, le ingiurie ed i patimenti sofferti.

I Francesi, che non eransi potuti riparare nel castello, cercavano refugio nelle case, ma vi furono inseguiti e miserabilmente uccisi. Alcuni vennero gettati nei pozzi, altri trafitti da pugnali, altri risospinti fuori delle porte, perchè servissero di sfogo alla rabbia popolare, che tuttavia fra le grida orribili, fra il

rimbombo delle artiglierie dei castelli, e fra i tocchi fragorosissimi e generali delle campane a martello, andava crescendo.

Molti amministratori dell'esercito, molte donne, molti fanciulli erano in Verona: molti ammalati trovavansi ristretti nello spedale. Pochi fra questi poterono sfuggire, malgrado i pianti, le preci, e le umiliazioni, alla morte miserabilissima, che l'ira popolare sempre più aizzata da Lorenzo barbaramente vibrava. Era spettacolo compassionevolissimo e di terrore il vedere malati languenti perseguitati da sicari sanguinosi; donne atterrite da donne furibonde, e finalmente un popolo, che pagava con eccessiva crudeltà contro gl'innocenti, le ingiurie, le ruberie, le fraudi, i tradimenti usati, da chi aveva contro di lui contaminato il nome di Francia. Godeva Lorenzo alla vista di quei ferocissimi eccessi. Una folla di sventurati da esso incalzata, refugiatosi sotto ad un portico, fu più ammaccata e macellata che trafitta: le pareti ne furon tutte schizzate e luride di sangue francese. Nè veniva già meno per questo la crudeltà del direttore di tanto scempio; che anzi volendo sempre più compromettere il po-

polo, quegli che più barbaro si dimostrava più l'applaudiva. *Sangue*, diceva egli, *chiama novello sangue. Riposatevi e trucidate.* Se per assenza di vittime alcun poco pareva acquetarsi il furore, riaccendevasi più fiero di prima ove fosse scoperto un Francese, e di nuovo si ricominciava la strage. Non in meno pericolosa condizione si ritrovavano i patriotti o veronesi o forestieri che in città si trovavano, che anzi contro di loro maggiore si mostrava la rabbia del popolo, con più diligenza li cercava, e quanti poteva avere nelle mani tanti ne uccideva. Ma i più si erano refugiate nei castelli, altri conficcati nei nascondigli, ove passarono fra la speranza e il timore parecchi giorni.

Non pochi Veronesi però, sdegnando partecipare ad un così fatto macello spaventosissimo, posero a rischio le loro vite per salvare quella di qualche sventurato; poichè se il popolo o Lorenzo accorti si fossero della pietà usata, avrebbero condotto all' ultima fine e preservati e preservatori.

Tali generosi tratti vidersi soprattutto usati verso i concittadini, additati al furore del popolo quali partitanti francesi.

È dolce compenso il rammentare in contrapposto al barbaro Lorenzo, un conte Nogarola, un provveditor Giovannelli ed altri, i quali quantunque fossero fra i capi degl'insorti, pure resero in questo giorno ed importantissimi servigi all'umanità. Il colonnello degl' invalidi, che marciato aveva colla sua poca truppa contro le caserme francesi, e le aveva acquistate, anche coll' aiuto del popolo, adopravasi egli pure a frenarne l'ira ingiusta e sanguinosa. Affaticato a salvare delle vittime, soprattutte fra i suoi concittadini, poco mancò, che non fosse lapidato dai rivoltosi. Dimenticata l'età e le ferite, correva da un luogo all'altro, studiandosi di dar ordine e regola ai movimenti. Spargevasi intanto per le campagne il grido del caso di Verona: incominciavasi a toccar lo stormo: i villici accorrevano a torme armate nella tormentata città, e se il vecchio furore già languiva, l'accostamento del nuovo il rinfrescava. Le grida e le stragi ricominciavano, nè cessarono l' uccisioni, se non quando non vi fu più uomo da uccidere.

Il popolo è una belva che una volta lanciata, non ha più freno. Cessato il

furore delle stragi, per mancanza di materia, si corse al saccheggio del ghetto e delle case additate come partigiani ai Francesi. Lorenzo volle porre una remora a questo nuovo eccesso, che comprometteva la sicurezza di tutti. Il colonnello lo trovò appunto allora per la prima volta in quel giorno, indispettito per l'inutilità dei suoi sforzi. Ignorando la condotta fin'a quel momento da esso tenuta, si associò a lui, ed entrambi convennero che l'unico mezzo per far cessare il saccheggio era quello, di far credere al popolo l' arrivo di soccorsi alla guarnigione. Ottenuto l' intento, si servirono di quelle masse per portarle a nuovi assalti. La porta S. Zeno tutt' ora occupata dal maggior presidio dei francesi, fu la prima assalita. Il conte Francesco degli Emili, che alloggiando nella terra di Castelnuovo, giungeva con molti schiavoni e contadini armati nella rivoltosa città, assalivala contemporaneamente per di fuori. Presa la porta, fatto prigioniero il presidio, e spalancato l'ingresso, accorrevano in folla i contadini alla difesa di Verona, che proseguivasi a dir minacciata da un numeroso corpo di Franco Lombardi. I presidi

Francesi alla porta del Vescovo ed alla porta S. Giorgio, ebbero lo stesso destino di quello di S. Zeno.

Restavano i Castelli da prendersi. Infuriava il popolo, e si ostinava ad ogni costo a dar loro l'assalto, mentre diceva esso, essersi qui confinati i tiranni d'Italia. Correva intanto il sangue per le strade, correva per le contrade, ed i castelli tuonavano. Poichè i Francesi quivi rinchiusi, non ignorando la sorte che gli attendeva ove soccombessero, combattevano e si difendevano da Leoni. Ostinavansi i capi de' Veronesi a porre qualche ordine in quelle masse scomposte, che andavano senza frutto e con tanta bravura a farsi uccidere. Ma la confusione, il disordine, il frastuono eran sì grandi, che riusciva impossibile farsi intendere e venirne a capo.

Il colonnello scorrendo per mezzo alle feroci turbe, andava loro predicando di ritirarsi, non essere possibile acquistare i castelli in tal guisa; doversi prima provvedere ai mezzi, coi quali presto caderebbero in loro potere, senz'inutile spargimento di sangue. Quasi era esso pervenuto ad ottenere un favorevole ascolto,

quando e ad un tratto, egli vide staccarsi di mezzo alla folla e trarsela nuovamente dietro Lorenzo per tornare ad assalire il castello. Lorenzo rimproverato dai seguaci di Vivaldi di non saper che fare uccidere a tradimento, punto d'onore, irritato o vergognoso per quel rimprovero, rivoltosi rabbiosamente ai Barbetti, disse loro « *Eh bene, vediamo se sapete seguirmi e imitarmi.* Ciò detto accecatosi sul pericolo, uscì come un lampo di dietro ad un cantone ove era rimasto al coperto dalla mitraglia del castello montano di S. Felice e corse ad assalirlo. Gioiosi di tal risoluzione seguironlo bravamente i Barbetti applaudendolo. La massa popolare tenne lor dietro.

Il colonnello gli vidde, e siccome conosceva e il castello, e l'impossibilità di espugnarlo in tal guisa, levò le spalle, scosse la testa, guardò loro dietro, prese tabacco, e disse. « Voglion crepar senza frutto? tal sia di loro. » Ed infatti pochi momenti dopo quelle masse disordinate retrocedevano fuggendo a precipizio, sanguinose e sgominate dalla mitraglia e dalle fucilate del forte. Lorenzo però non era più con loro. Un colpo di mitraglia in-

vestendolo nei primi passi nel petto, lo aveva tolto di vita.

Frattanto le stragi, gl'incendi, le ruine devastavano la bella e sventurata Verona. I governatori che non avevano partecipato o annuito alla rivolta, e che vedevano la compromissione in cui erano entrati al cospetto dell'esercito Francese, scorrevano la città accompagnati dai migliori cittadini, i quali avevano volontariamente concorso a comporre una guardia urbana, onde calmare la plebe, ed indurla a depositare le armi. Questa si lasciò momentaneamente ammansire, ma non disarmare. Si ammansì soprattutto per esserle mancato il suo principale e più fiero eccitatore, Lorenzo.

La guardia urbana a mano a mano aumentandosi, ebbe una pronta e quasi regolare organizzazione. Me essa non era, per la maggior parte, partecipe alla rivolta tramata contro i Francesi, dimodochè studiavasi piuttosto richiamare il popolo alla pace, che eccitarlo alla guerra. Molti dei capi del governo, troppo timorosi, partecipavano alla stessa opinione, dimodochè gli sforzi successivi non potevano essere efficaci, perchè mancanti d'u-

nione. Ciò non ostante rimasero le due parti in armi durante tutta la notte.

La città fu illuminata. Malgrado i consigli dei militari, non si pensò a costruire barricate, guarnire le mura, o ad altri mezzi di difesa. Solo si fecero alcuni preparativi per espugnare i castelli. Ma ancor questi con tanta fiacchezza e indolenza, a motivo delle discordi opinioni dei governanti, e della maggior parte dei cittadini, che al nascer dell'alba quasi che nulla eravi di preparato. Che invece spargevansi voci di terrore, onde far renunziare il popolo alla guerra, dicevan essi, stolta impresa di combattere la formidabile armata Francese, della quale era meglio, aggiungevasi, implorar la clemenza. Consigliavasi il contado di ritornare alle rurali sue occupazioni, e preparavasi una deputazione per inviarsi al generale Buonaparte. Il popolo dissentiva; ma la guardia urbana, la forza armata erano alla disposizione dei governatori; i Francesi munivansi a più potere alle difese dei castelli, ed un capo dei rivoltosi atto a dominar tutto e tutti mancava. Se è fallo commettersi alle dubbie sorti di una rivolta, imperdonabile errore è l'arrestarsi a metà.

Come abbiamo detto, il maggior propugnacolo, che i Francesi si avessero, era il castello Montano di San Felice. Per questo i Veronesi, principalmente contadini, avevano fatto un grosso alloggiamento a Pescantina, luogo opportuno per recarsi a battere quel castello; ed anzi più oltre prevedendo, avevano piantato due cannoni in San Lunardo, donde, per essere il sito sopreminente al castello, continuamente il fulminavano. Dalla parte loro uscivano i francesi frequentemente a combattere fuori dei castelli. Seguivane stragi, incendi e ruine. Ardeva parte della città, perchè dal castel S. Felice, Balland fulminava anche con palle roventi; ardevano le circonvicine ville, e la tanto florida un tempo ed ora infelice Verona, pareva avvicinarsi ad un vicino esterminio.

Intanto i villici, che tanto più s'infierivano, quanto più largo sangue vedevano, non confidando intieramente nei rimedi, che potessero fare da se medesimi, avevano di volontà propria spedito corrieri al generale Laudon, che dopo le sue vittorie nel Tirolo sopra i Francesi, era sceso a mettere a romore l'alto Bre-

sciano, pregandolo si calasse subitamente in soccorso loro. Balland non ommetteva pure di provvedere all' avvenire, conoscendo di quanta importanza fosse all'esercito Francese il conservarsi il possesso di Verona. Però aveva dato avviso a Chabran in Brescia, ed a Kilmaine in Mantova, pregandogli mandassero sollecitamente gente soccorritrice al presidio pericolante. Infatti come abbiam visto correvano Lahoz, Victor e vari altri corpi Italiani e Francesi addosso alla ribellata città. I capi del governo di Verona, avevano aperto una pratica d'accordo con Balland; senza saputa del popolo. Ma Buonaparte avendo richiesto per prima ed indispensabile condizione, che i paesani deponessero le armi, si riaprissero le strade alle comunicazioni dell' esercito, il presidio Veneziano alle poche genti di prima si reducesse, i villani armati a cui tali proposizioni si comunicarono, infiammatissimi si resero d'ogni condizione di ogni minaccia, nè vollero ascoltare altra parola che guerra. Un frate capuccino, che predicava ogni giorno sulla pubblica piazza al popolo affollato, attento ad ascoltarlo, contribuì anche

ad infiammar maggiormente la popolazione. Egli aveva preso per testo l'antico adagio. *Patientia laesa fit furor.*

Io non riferirò le sue parole grandi, sublimi, Italiane. Uno storico sommo, nostro contemporaneo, si fece carico di riferirle intieramente. Mentre tanto disperatamente si agiva, e si combatteva in Verona, succedeva nel porto di Venezia tal caso, che servir doveva di nuovo pretesto al direttorio Francese per precipitare dall' intarlato suo scranno la veneranda Repubblica di S. Marco.

Era uso antichissimo, che niuna nave armata potesse entrare nell' estuario di Venezia. Un legno da guerra Francese pretese infrangere insolentemente la consuetudine. Avvertito di ritirarsi, e insistendo nell'avanzare, le artiglierie da terra fecero fuoco, questi rispose, le truppe Veneziane guidate da Domenico Pizzamanno, deputato alla custodia del lido andarono sulle lance cannoniere ad assalirlo con l'arma bianca. Ucciso il capitano, e molti altri Francesi rimasti morti e feriti, il legno fu preso. Venezia ricompensò il Pizzamanno ed i suoi seguaci. Lallemand gridò, strepitò; il legno, i

prigionieri furono restituiti, ma il Pizzamanno non fu carcerato, come si pretendeva; prima ed ultima prova di fermezza data dal moribondo governo.

CAPITOLO VI.

Un'alma coronata si diparte,
E lascia qui del suo gran nome un'ombra,
O del mondo vivente, o del non nato
Occhi pietosi! nella morte sua
Osservate apprendete
D'un gran regno, che cade, d'un che nasce
La vicenda solenne . . . .

Cleopatra Tragedia Antica.

Buonaparte non esitò a trarre un vantaggioso partito da tutti i suddetti avvenimenti. I preliminari di Leoben concedevangli il mezzo, di volgere contro la Repubblica Veneta una gran parte delle sue forze. I manifesti, le minacce, gli ordini, si succedevano senza interruzione. Il governo Veneto ricadendo nella sua letargia, piuttosto che prepararsi a profittare egli pure della disposizione dei popoli, e soccomber con gloria, tremò della vendetta Fracese, e non disperò,

destreggiandosi, di calmare l'irritato conquistatore d'Italia. Ma questi aveva ormai irrevocabilmente deciso delle sorti Veneziane.

Terrore era in Venezia e terrore era in Verona. Le cose in quest'ultima città si avvicinavano da un funesto mezzo ad una funesta conclusione. Combattevano tuttavia i Veronesi col medesimo ardore; ma siccome niuno pensava a farsi loro capo e dirigere a viso scoperto le più utili e forti volontà, così doveva temersi che quest'ardore non tardasse a raffeddarsi.

Già i Francesi ingrossavano tutto allo intorno di Verona. S'accostava Kilmaine, venuto da Mantova; Chabran compariva sotto le mura verso la porta di S. Zeno: le prime squadre di Victor arrivavano in luogo onde presto potevano cooperare alla vittoria. La tregua di Iudenburgo toglieva ogni speranza di Laudon. I provveditori intimoriti, e che d'altronde avevan l'ordine positivo del senato di calmare gli animi e le parti, risolvevano di venire a parlamento. Ma invece di calmarsi, la tempesta si faceva più grave. Perchè Giovannelli sostenendo decorosamente le

sue funzioni; se conveniva essersi commessi dai Veronesi degli eccessi, asseriva d'altronde esser questi derivati dall'insidie, e dalle prepotenze Francesi. Così l'abboccamento fu pieno di risentimenti d'ambo le parti, e quindi i plenipotenziarj più irritati di prima si separavano.

Marciavano allora i Francesi all'assalto della città. Chabran attaccava con la sua divisione S. Leonardo, e la porta S. Zeno, dove il solo fosso lo separava dal corpo della piazza; le truppe di Kilmaine si presentavano alla porta di Mantova, ed i Lombardi di Lahoz alle porte esteriori del Castel-Vecchio. Si appiccò la battaglia. Quantunque gli animi fossero più calmi, e la popolazione scoraggita, anzi che invigorita dalle previdenze timidissime dei governanti, non che dalle novelle testè ricevute dei preliminari di pace segnati fra Bonaparte e l'Austria, pure la zuffa fu ferocissima. Combattendo l'ordine, la disciplina, e l'abitudine della guerra, contro il disordine, il tumulto, e la novità delle pugne, il numero serviva per questi più d'imbarazzo che di vantaggio. Vero è che la disperazione e l'odio guidavano il braccio dei Veronesi; ma

Buonaparte mandando ognor nuove genti, ed i difensori essendo anche tartassati alle spalle dai castelli, viddersi presto le condizioni Veronesi pericolare. Non era Verona una città forte, armata, nè atta ad una lunga difesa, poichè tutto ci mancava. Il furore ciò non ostante supplì a tutto per tre intieri giorni: ogni palmo di terreno fu rabbiosamente disputato. Azioni gloriose di vigor sommo furono commesse. Una truppa di giovani, guidati dal colonnello, osarono anche fare una notturna sortita sul campo Francese seminandovi qualche disordine. Ma il furor solo, mal guidato, e confusamente adoprato, non basta. Giovannelli scorgendo omai l'imminente pericolo, bramando salvare la città da un saccheggio, e da una nuova strage, ed avendo inoltre ricevuto nuove, assolute, positive e severe ingiunzioni di Venezia di cedere, si presentò ai posti nemici ad offrire una capitolazione, che fu accettata.

Tale fu l'esito della sollevazione Veronese, la quale avrebbe ottenuto altro sviluppo, se Vivaldi o Lorenzo non fossero stati posti fuori di combattimento, il primo a S. Eufemia ferito, ed il secondo

ucciso sotto ai castelli. Questa sollevazione venne chiamata le Pasque Veronesi, a confronto dei Vespri Siciliani.

I Francesi entrarono nella debellata Verona, e cominciarono a parlare della distruzione dell' Oligarchìa Veneziana. Molti dei capi della rivolta furono condannati alla morte, altri alla prigione. Il colonnello, che non aveva adempiuto se non il proprio dovere, e i di cui consigli non erano stati accettati in tempo opportuno, subì la sorte di questi ultimi. Egli soffrì pazientemente la propria sorte, sdegnandosi soltanto di vedere che un popolo il quale aveva saputo battersi con tanto valore, ora così bonariamente si sottomettesse a sì gravi umiliazioni e patimenti. « Era pure da prevedersi, egli diceva, che ove fossimo stati disuniti, avremmo incorso una sorte tale. Valeva assai meglio il non cominciare; ma poichè fatto lo avevamo, sarebbe stato più prudente il vederne la fine, anzi che paragonarsi ad un fuoco fatuo. « Una contribuzione di 170 mila zecchini e di molte gioje, ori, argenti, quadri ec. fu imposta alla disgraziata popolazione. Le si tolsero le armi, e i cavalli, fu espilato il

monte di pietà: i soldati vennero alloggiati per le case a discrezione, infine Verona subì l'intiera vendetta del vincitore. Le campagne non erano in miglior condizione della città. Gl'incendj, i furti, le rapine generali e particolari, fatte d'arbitrio, e senza legale autorità, avevano spopolato parecchj villaggi, e ridotto famiglie ad errare disperatamente alla ventura. Per otto giorni rimase chiusa ogni bottega; il terrore regnava dovunque; spento il commercio, deserte le strade, esse non offrivano che l'aspetto della maggior desolazione. Bonaparte avvertito dei tanti disastri, cercava ripararvi, ma frattanto ordinava a Lallemand, sempre residente in Venezia, di dichiarare la guerra a questa Repubblica, qualora non fossero tosto carcerati gli inquisitori ed il comandante del lido; se non fosse scacciato il ministro Inglese, e liberati tutti i rei detenuti per opinione. Qual partito restava a pigliarsi alla misera repubblica, se non quello delle armi? Forse i Veneziani, armando vieppiù fortemente l'estuario, e difendendo Venezia con quella stessa costanza, colla quale i loro maggiori avevano una volta difeso Padova contro lo

imperatore Mussulmano, avrebbero ancor potuto far sorgere in Europa qualche spiraglio di salute, perchè l' Inghilterra era tutt'ora intiera, e l' Austria non assentiva che per forza alla pace. Ma invece tutto ciò che impose il generale di Francia, fu tostamente eseguito dalla serva Venezia, meno l'articolo concernente l'Inghilterra. Accostavasi allora con forte mano d'armati Baraguey d'Hilliers alle rive dell'estuario, minacciando, come se volesse farsi strada a Venezia.

Villetard segretario di legazione, rimasto in luogo di Lallemand, partito per recarsi presso Buonaparte, consigliava il doge, i savj, il senato, di ridurre il governo a democrazia. Albergati ed i suoi amici, che a ciò anelavano da lungo tempo, credendo poter con tal variazione assicurare la repubblica, abbondavano in questo senso. Ma il senato ostinavasi a voler perseverare nelle massime dell' antico stato, senza adottare forti misure di precauzione.

Consigli sopra consigli adunavansi e nulla si decideva. Il doge degli altri più timido; non sapeva a chi prestar fede: le minaccie Francesi aumentavano: i nobili

consigli di Pesaro e di pochi altri, grandi di cuore, non erano uditi, o non volevano esserlo.

I novatori ed i partigiani Francesi, approfittando di simili indecisioni, deliberarono il modo per evitar l'autorità del senato, allegando, che ad accidenti straordinari. abbisognavano rimedi straordinari. I savj attuali, non che Albergati ed altri amici di Villetard, operavano in modo, che si facesse un adunanza illegale e contraria agli ordini della repubblica, nelle stanze private del doge, la sera del 30 aprile. Trattavasi in quest'adunanza di ciò che si convenisse fare in sì luttuosa occorrenza per la salute della repubblica. Vari erano i pareri; pochissimi i forti; quando giunse la nuova, che i Francesi tentavano dalle rive dell'Estuario accostarsi a Venezia. Venne da alcuno suggerito di rispinger la forza colla forza: ma finalmente il timore e i novatori la vinsero, e fu convenuto che al nuovo giorno si darebbe una nuova costituzione allo stato. Così la Veneziana repubblica cadde da per sè stessa nell'aguato che l'era teso.

Il primo di maggio il doge ed il se-

nato, convocato il popolo, le truppe, e data una reale imponenza a questa adunanza, mostrarono apertamente le piaghe dello stato, e conclusero, non potendosi difendere la repubblica, doversi cedere alla volontà del possente nemico. Udita questa decisione il popolo si disperse; gli agitatori e gli amatori del nuovo ordine di cose esultarono pel prossimo loro trionfo, senza accorgersi del precipizio in cui andavano incontro essi e la loro patria.

Fu dunque decretato l'annullamento del patriziato, e la creazione della democrazìa. Ma il direttorio non contento, voleva il cambio totale della somma del governo, e desiderava che il maggior consiglio di per sè stesso rinunziasse alla sovranità, abolisse il patriziato e creasse la democrazìa. Bramava nel tempo stesso, che i suoi soldati occupassero Venezia, e si allontanassero gli schiavoni e le altre truppe Veneziane, che si additavano. Omai perduto totalmente d'animo, nulla rifiutò, a tutto condiscese il pusillanime senato, e Venezia che aveva acquistato Costantinopoli, cacciato d'Italia un Re di Francia ed un'imperatore d'Alemagna, ora ridotta inerme ed abbandonata, col-

locò la sua fede e la sua speranza in un nemico che sotto specie d'amicizia la tradiva.

Questa variazione non potè però farsi, senza sangue. Molti del popolo, e le truppe vergognandosi della viltà del senato e del doge, corsero a mano armata per opporsi. Albergati ed altri suoi, riunite alcune compagnie di soldati Italiani, e vari cannoni, intimarono cessasse il disordine, e gli eccessi a cui tanto il popolo che i schiavoni eransi abbandonati. Non ascoltati fecero fuoco. I rivoltosi dissiparonsi pel momento, ma minacciavano ritornare. Per evitare nuovi pericoli e nuovo sangue, i partitanti del nuovo sistema più compromessi, mandarono a Mestre, nella notte del 16 al 17 maggio dei navigli, per imbarcare 4 mila Francesi con Baraguey di Hilliers.

Alla mattina del 17 comparvero schierati sulla piazza S. Marco i Francesi. Eran soldati ed armi forestiere, non mai viste in Venezia da 15 secoli. Il popolo che non sa mai ciò che si brami, e che sempre è delizioso di novità, si affollò loro d'intorno per ammirarne la bellezza, l'ordine, la pulitezza, la disciplina. Le musiche dei reggimenti fissarono l'attenzio-

ne, bearono le orecchie, molcerono i cuori, senza che alcun Veneziano si accorgesse, esser quelle le rose, sotto cui ascondevansi le future catene. La galanteria, i bei modi francesi, le lusinghe, e gli allettamenti fecero il resto.

CAPITOLO VII.

. . . . *Non* par dirmi il lago:
« Dove meglio ingannar potrai quest'ore? »
Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante, d'aurea luce ed ombra
Sparso così, che sembra opra di mago!

D'Anonimo.

La rapidità degli avvenimenti, per quanto più che concisamente narrati, a cui la disgraziata repubblica Veneziana fu sottoposta, ci impedì fin'ora di occuparci della storia dei nostri eroi; ma al solito capriccioso errore del noto Turpino, noi supliremo alla meglio favellandone d'ora in avanti.

Era un mattino umido e brumoso, e il sole si sforzava invano di dissipare il fitto della nebbia, quantunque riuscisse

talvolta diradarla, indorando allora le prime cime delle superbe colline, che circondano la forte Peschiera, quando Cosimo si allontanò dal campo lombardo. Magnifica scena offeriva allo sguardo, la linea della lunga distesa del lago di Garda sino alle rupi di Riva, mentre il sole ritroso viprava gli sfavillanti suoi raggi sopra una parte delle onde, le quali a foggia di un'immenso specchio ne riflettevano verso il cielo il parziale fulgore. La pendice di Desenzano col verdeggiante suo dorso, vagamente intercideva la metà dell'opposto prospetto. Una scena mista di grandezza e di amenità paravisi innanzi al viaggiatore. Là sorgeva un boscato monticello, sul di cui colmo girava un gruppo di rustici casolari; più oltre una bella catena di poggi, stendevasi con peregrina veghezza a forma di luna crescente, inchinando i lumi il lago allargantesi a forma di ancora, vagamente luccicavali innanzi. Un nuovo raggio di sole spuntando all'improvviso, infondeva novella vita al paese, col creare i bei riflessi della luce, e il pittoresco allungarsi delle ombre. Oltre l'onda dal lago, dolce dolce rilevavansi

le collinette, poi salivano i monti, indi torreggiavano nell'estremità le vetustissime alpi. Quì uno spazioso declive seminato di boschi di vigneti, di contadineschi abituri; nel fondo e lungo la strada postale direttissima ed ampia, la vista delle torri di Desenzano. In mezzo al lago l'isola di Sermione che da lungi sembra un continuo e gioioso giardino, ove si mostrano in maestrevol' ordine distinti i limoni, i guisi di anfiteatro e vagamente discendendo verso la costiera; il rimanente della spiaggia tutto pieno di viti, di ulivi, di mandorli, e di altri frutti. Tal ridea quel delizioso sito pel viaggiatore tranquillo. Ma non già per Cosimo, che poca parte prendeva a così ameno e delizioso prospetto. I tamburi Italiani battevano la chiamata, onde rannodare le truppe per marciare a Verona. L'eco dei lontani monti ne ripeteva il fragore. Cosimo non avendo potuto provvedersi di un legno, già tutti requisiti per le truppe, avviavasi a piede e soletto verso Desenzano, ove sperava poterne rinvenir uno per trasportarsi fino a Brescia. L'idea delle calamità, che stavano per rovesciarsi sulla disgraziata Verona agitava

la sua mente. Egli deplorava ognor più la fatalità della sua patria, che per l'invecchiato senno dei di lei governanti, ben vedeva accostarsi al suo fine. Mille pensieri uno più tormentoso dell'altro affacciavansi alla sua mente. Dopo poche miglia di strada, che rapidamente percorreva, quasi bramoso di sempre più allontanarsi dai luoghi ove doveva novellamente spargersi il sangue fraterno, egli raggiunse e si trovò accosto ad altro viaggiatore pedeste. Pallido, dimesso, portava nei grandi occhi neri il segno dell'abbattimento e del dolore. Un sacco da soldato coperto da una tela cerata, pesavagli sugli omeri. Un cappello ugualmente coperto di tela cerata; un corto soprabito turchino, dei lunghi pantaloni di tela bianca con ghette strettamente calzate, ed un bastone alla mano, tutto insieme davagli l'aspetto di un militare congedato. Guardoronsi scambievolmente i due viandanti, e salutandosi con un breve cenno di testa, proseguirono lungamente il loro cammino, quasi l'uno accosto dell'altro, senza parlarsi, che il giovine viandante aveva raddoppiato di lena vedendosi al fianco alcun'altro nello stesso suo stato

Prima a rompere il silenzio fu Cosimo. — Siete voi diretto a Desenzano? — Sì mio signore; per ora; ma vado a Milano. — Voi mi sembrate alla pronunzia Veneziano? — Pur troppo! — Sarebbe forse indiscrezione la mia, poichè possiamo fino al paese, ove pur'io son diretto, tenerci scambievole compagnia, il dimandarvi il motivo dell'espressione di rammarico, che facesti nel rispondere alla mia dimanda? — Nulla gioverebbe a voi signore il conoscere questa cagione, ed a me non servirebbe che di novello affanno il rammentarla. — Contribuisce alcuna volta lo sfogo a diminuir l'amarezza dei propri mali; ma ben io fui imprudente a ricercarveli; perdonatemi. — Una lunga taciturnità successe a questo brevissimo dialogo, interrotto soltanto dal monotono ed ugual calpestio dei viandanti, e dalla ripercossione dell'onde del lago sbattenti contro la spiaggia. Primo di nuovo a troncare il silenzio fu Cosimo dimandando al compagno, se fossero molti giorni che mancasse da Venezia. — Appena due mesi; nè io vi ritornerò più, se il cielo non dispone diversamente, mentre troppe funeste memorie mi ram-

menta quella terra. — Non quante a me! . . . — Siete dunque voi pure veneziano? Lo fui — Come lo foste? Io non v'intendo. — Cosimo ammutolì a vicenda e represse in sè stesso un profondo sospiro.

Arrivati ad un certo punto della strada, ove il lago quasi un fianco ne lambe, il giovine rivolto a Cosimo disse, mostrando una tal quale spossatezza. — Io pure sarei forte camminatore qual mi sembrate, se non fossero diversi giorni che trovomi in viaggio; le mie gambe sono onfie, ed ho bisogno di posarmi. — Se non vi incresce mi poserò quì con voi, ed una volta pervenuti a Desenzano, avendo io intenzione di staccare un legno alla posta, vi offro un posto per venir meco più comodamente fino a Brescia. — Il giovine inchinando la testa e sfiorando le labbra ad un dolce e melanconico sorriso, parve ringraziando accettare.

Assisi ambedue sulla sponda del lago riposandosi, beveansi gli occhi nella scena veramente degna di idilio, che sotto ai loro sguardi svolgevasi. Qui un fanciullo armato di lunga canna, tendeva l'ingan-

nevole amo ai guizzanti abitatori dell'onda; là un vecchio ritto sull'estrema punta di uno scoglio stava colle braccia incrociate, spiando l'arrivo di alcuna barca lontana: più accosto una forosetta faceva asciugare al sole le reti, mentre un giovine pescatore con parole rozze sì, ma fatte eloquenti dalla passione, tentava ammollire il cuore già inchinevole a cedere. Altri pescatori sdraiti in terra, e in preda al sonno, forse sognavano copiosa preda di pesce, o i doni del generoso Bacco o l'amplesso della desiata Nereide.

Le anitre si equilibravano sull' acqua, e facevano luccicare al sole lo smeraldo e l'oro de' loro colli dipinti, mentre la locusta vignaiuola ricominciava la sua uniforme canzone. La salute, il brio rideva sulla fronte di quelle famiglie di pescatori e di contadini, colà radunate. Le opinioni i partiti non li dividevano. Il passaggio delle truppe aveva momentaneamente attirata la loro attenzione. Avevano udito i movimenti rivoluzionarj di Brescia, di Bergamo, la sommossa di Verona, i proclami Veneziani e Francesi e Lombardi senza curarsene. Una filosofia tutta pro-

pria, che un curato savio e prudente aveva saputo loro inculcare, faceva sì, che attendessero in silenzio le risoluzioni della divina provvidenza. Questo prudente sacerdote stavasene framezzo ai suoi popolani: godendo dei loro innocenti trastulli, e partecipandovi. Assiso sopra una zolla di terra elevata, assisteva insieme ad alcuni pescatori, ad un pasto frugale di pesce, tratto recentemente dal lago, e cotto su delle bragi ardenti. Il di lui venerando aspetto, la rispettabile canizie, e la dolcezza scolpita in tutti i suoi tratti, fissarono in mezzo alla scena testè descritta, e offertasi ai nostri viandanti, la loro attenzione. Fu egli il primo che staccatosi dalla sua brigata, la quale interruppe il desco ed accompagnò con sguardi amorevoli il movimento improvviso dell'amato pastore, si accostò ai due sopravvenuti, e gentilmente lor disse:

» Signori, sarei bastantemente fortunato per farvi accettare una parte di questa meschina refezione, che faccio insieme ai miei popolani? Desenzano è ancora distante: rari gli alberghi lungo la via, ed in questo momento forse non del tutto provvisti. I viandanti trovano novella for-

za pel loro cammino refocillandosi. Ve ne scongiuro, appressatevi. Il desiderio di favellare con quell' ecclesiastico di così soavi modi, e che rammentava a Cosimo il degno suo institutore, più che un vero bisogno, fece ad esso accettare la gentile offerta, traendosi dietro il suo nuovo compagno.

I pescatori gioiosamente slargarono il cerchio per dar posto ai due commensali, ai quali fecero rozzamente sì, ma di buon cuore accettar parte del loro pasto. Questo terminato, e la comitiva dispersasi in varie direzioni, rimasero i tre sopra indicati a ragionare piacevolmente fra loro. Cosimo non potè dispensarsi dal dimostrare al curato la propria sorpresa, per la totale indifferenza che dava a divedere il suo gregge, nei grandi avvenimenti che a lui succedevano d' intorno ». Forse non sembreravvi strana simile indifferenza, replicò sorridendo graziosamente il pastore, quando ve ne abbia succintamente accennata la cagione. Spero che mi condonerete la compiacenza che dimostro nel lusingarmi di averci in parte probabilmente contribuito. Son' io che ho operato ogni sforzo per calmare delle passioni, che sta-

vano per scoppiare, prevedendo che a null'altro le avrebbero esse condotti che ad uno stato infelice. La bontà del loro cuore ha fatto il resto. Così spero che essi non avranno a temere nè il risentimento di un partito, nè quello dell'altro, e quel ch'è più saranno in pace colla loro coscienza. — La coscienza; replicò vivamente il giovine; ma tante volte malgrado la intemerata nostra coscienza, siamo ciò non'ostante oppressi dalle disgrazie dalle persecuzioni degli uomini, e ne diventiamo le vittime! Io ho udito ripetermi mille volte questo vocabolo, che una volta intendevo, e che or non so più comprendere ».

Un benigno ed amoroso sorriso, accompagnato da uno sguardo di genesosa compassione, gettato sul giovine che veniva di parlare, mostrò l'intelligente penetrazione del vecchio, il quale levatosi disopra la sua zolla e collocatosi amichevolmente fra i due viandanti, presa ad ambo con fraterna confidenza la mano, così prese a dire: » Volete voi permettermi di darvi una definizione della coscienza, siccome io la intendo? Eccovela. Le esperienze, che noi facciamo; le opi-

nioni vere o false, che ci son date, o che prendiamo; la nostra opinione più o meno accuratamente coltivata; le abitudini, che si contrae, e l'educazione che si riceve, sviluppano in noi un sentimento interno di piacere o di dolore: tale è la coscienza. Si può definirla la cognizione degli effetti prodotti dalle nostre azioni sui nostri simili e per contraccolpo sopra noi stessi. Per poco che vi si rifletta si riconoscerà che uguale all'istinto od al sentimento morale, che vi dicevo, la coscienza è una disposizioue acquistata. Con pochissimo fondamento alcuni moralisti pretendono determinarla come un sentimento innato, vale a dire come una qualità inerente alla nostra natura.

« Ma e come mai un'uomo il quale non avesse delle idee nette della giustizia, potrebbe egli aver la coscienza di aver fatto un'azione ingiusta? Fu d'uopo aver imparato, sia colla nostra propia esperienza, sia con quella che ci è comunicata, gli effetti che le cause possono in noi produrre, per giudicare di queste cause, vale a dire, se esse ci sono favorevoli o nocive. Una coscienza illuminata è la guida dell'uomo morale. Per quanto poco noi

ci osserviamo d' intorno, si troverà, che rarissime persone sono in grado di fare le esperienze e le riflessioni necessarie alla condotta della vita. Ancor meno quelle che hanno la calma e il sangue freddo sufficiente, per rendersi capaci di pensare e prevedere le conseguenze delle loro azioni: finalmente la coscienza della maggior parte degli uomini è depravata dai pregiudizi, dagli esempi, dalle false idee, e da tante altre cause, che s' incontrano nella società. Moltissime persone fanno del male e commettono degli errori, dei falli eziandio, con sicurezza di coscienza, per esser essa stata nei suoi primordi malamente guidata o imbevuta di erroneità ».

« Eccovi dunque il motivo della differenza, che spesso s' incontra nei giudizi particolari e rispettivi degli uomini. Ligio a quei principj, che reputo più conformi al santo mio ministero ed alla sana morale, procuro uniformarvi il mio ovile, che il Cielo ha fin ora colmato delle sue benedizioni. Siamo onesti, siamo morali, lasciamoci guidare dai principj del retto e del giusto, i nostri sonni saranno quieti e tranquilli, malgrado l' oppressione e la ingiustizia di alcuni uomini. La maggior

parte delle sventure, che ci opprimono, nel breve nostro pellegrinaggio, dipendono da noi medesimi. Il nostro amor proprio, o l' indolenza della nostra mente nell' analizzarle, ci impedisce di scorgere questa verità. È nella natura dell'uomo l' alternativa del bene e del male. Post nubila Fœbns. Il Cielo tosto o tardi compensa la virtù. Quanto più dure furono le di lei prove, tanto più completo e brillante ne riesce il trionfo ».

I due viandanti non si sarebbero saziati di ascoltare i savi ragionamenti del venerando; ma l'ore trascorrevano, così dopo averlo rispettosamente abbracciato e ringraziato, si separarono da lui molto più tranquilli e contenti di quando erano giunti in quel luogo.

La conversazione vertè naturalmente in principio, intorno all'argomento testè tralasciato, per la soverchia fretta di giungere a Desenzano. Passando quindi d'uno in un' altro, e ognor più fra loro i due viandanti familiarizzandosi e acquistando fiducia, il giovine richiese Cosimo se conoscesse il Melzi. --Io l'ho conosciuto prima ch'egli rappresentasse una parte brillante nell'attuale rivoluzione del suo paese.

— È egli in grado di proteggermi nella carriera militare, che desio d' intrapendere? — La protezione ve la farete da per voi stesso col vostro onore, col vostro coraggio, e con i vostri talenti. — Lo spero; ma voi sapete, che l'uomo nuovo in una vasta città, ha sempre bisogno nei suoi primi passi di un mecenate. — Ed egli sarà certamente tale per voi, ove conoscervi ed apprezzar vi possa. Estimatore giustissimo dei talenti; generoso quanto mai esser lo possa altro uomo, ama egli soprattutto la grandezza della sua patria. Svegliato d'intelletto, integerrimo, fermo, ha tutte le virtù d' uom pubblico, meno quella essenziale di conoscere abbastanza gli uomini; beneficentissimo, amorevolissimo, ha tutte le virtù private. Leggiadro dicitore e manieroso quanti altri mai, egli vince colla favella e col tratto gli animi, che si è già conciliato colla soavità dell' aspetto. O ch' io m' inganno o egli è il sol uomo che collocar si possa alla testa di una nascente repubblica. Quantunque grande di Spagna, egli non ha esitato un momento ad adottare i colori della sua patria, ed a contribuire con ogni suo

mezzo al di lei risorgimento. So che Buonaparte ne fa assai caso, e per quanto questo generale sia assai giovine, annunzia eminentemente quella qualità, che testè io vi diceva, esser mancate nel Melzi.— Voi mi consolate. Ma le mie lettere sono d'antica data — Diranno ciò non ostante sempre lo stesso — Quello che le scrisse perì miseramente — Ragione di più, se egli era amico di Melzi, per trovare in esso appoggio e protezione. L'uomo però non ne manca mai quando ha, come poco fa ci diceva quel venerando, il sentimento dell'onore e del giusto, sa confidare nel-l' aiuto del Cielo. — Ah signore se voi sapeste! . . . Io non ho che 20 anni; ma esco non ha guari da tali e tante dolorose catastrofi, che ne porterò lunga pezza la tormentosa impressione nello spirito e nelle forze. Parmi qualche volta non saper più connettere; rimango privo di lena e quasi che stupido. » Le lacrime impedirono al giovine di proseguire: sembrava affogato dai singulti. Cosimo impietosito si fermò, li si fece d' appresso, lo abbracciò e fissandolo con sguardi umidi ed inteneriti, gli disse. — Giovine interessante, non disperate della misericordia del Cielo. Egli

può rendervi ciò, che avete perduto. — Ah! signore quanto mi consola la vostra bontà! io mi reputo meno infelice vedendo mescere le vostre colle mie lacrime. Io cesserò di condannare in massa, come faceva fin'ora, la turba degli uomini. Ma nè essi nè il Cielo ponno più rendermi, ciò che già mi fu tolto. —Questo è molto dire: non ostante gli uomini e il Cielo ponno per altro addolcire, mitigare le vostre pene. Non era già una curiosità indiscreta, che avevami spinto alla ricerca delle vostre sventure. Chi ne ha assorbito fino alla feccia il calice amaro, sente profondamente anche quelle degli altri, e si forma un dovere di allievarne eziandio l'altrui peso. Fa d'uopo esser passati per una trafila di pene, per ben comprendere quelle che aggravano i miseri che ci accostano. Io pure era ricco e potente, ed ora . . . Ma proseguiamo il nostro viaggio, la notte si avanza: non voglio, che ci sorprenda per via. Frattanto calmatevi e contate, che quantunque molto io non possa, di qualche ajuto potrò al certo servirvi . . » Mentre si riponevano in via l'uno sostenuto sul braccio dell'altro, il giovine rasciugando le sue lacrime prose-

guì. — Signore io non fui nè ricco nè potente, ma bensì abbastanza felice nella mia gioventù. Nato da una famiglia di onesti mercanti, sorriso aveva a loro sempre la fortuna favorevolmente. Una figlia ed io eravamo i frutti della tenerezza dei nostri buoni genitori. Mia sorella assai maggiore di me, aveva concepita nell' età sua più tenera, una violente passione per un giovine, che delle circostanze disgraziate allontanato avevano da Venezia. Reduce in patria, dessa col paterno consenso unì la sua destra al sospirato amante. Due figli eran nati da quest'unione. Le dolcezze dell'imeneo avevano succeduto alle tormentose incertezze dell'amore. Ma la procella aspettava la cara coppia nella creduta sicurezza del porto. Poco dopo quel matrimonio, mio padre tradito dalla slealtà degli uomini, fallì: imprigionato non potè sopravvivere al dolore della perdita delle proprie sostanze e dell'onore. Morto fra le catene, malgrado le incessanti e calorose pratiche di mio cognato, questi raccolse generosamente tutti noi in sua casa. Egli mi amava qual figlio: presiedeva alla mia educazione, ed io consideravalo come un secondo

padre. Ma mio cognato, di spirito franco vivacissimo e qualche volta soverchiamente ardito, indizio non equivoco di ottimo cuore, erasi compromesso durante il processo del mio genitore con propositi, forse non abbastanza prudenti, in uno stato come il nostro. Perseguitato personalmente da uno degl' inquisitori di stato, tormentato dalle di lui sevizie e dai sospetti del governo, risolse espatriare e condurci seco più tardi nelle indie, ove già fatto aveva una qualche fortuna. Egli non volle però intanto lasciarci in Venezia. Trasferitici seco lui a Zara, ci consegnò ad un suo amico, già socio di commercio della nostra famiglia, colà residente da lungo tempo, e che godeva d'un' immensa fortuna. Questi accettò la poca porzione di denaro che mio cognato potè offerirgli, per impiegarla al commercio, e riabilitare le nostre finanze. Durante la nostra dimora in questo paese parve che il mio cognato avesse abbandonato momentaneamente il pensiero del suo viaggio; ma invece allontanavasi di tratto in tratto da noi per brevi assenze, senza mai manifestarci lo scopo di queste sue misteriose escursioni. Una sera che noi ce ne stavamo tutti rac-

colti, attendendo ansiosamente il di lui promesso ritorno, solo entra il servo, che lo aspettava alla rada, e quasi fuori di sè pel dolore ci annunzia, che appena aveva il suo padrone posto il piede in paese; lo avevano gli sbirri arrestato e trascinato in un carcere. Immaginatevi qual fosse il dolore, lo spavento della nostra famiglia. Agitati tutti da cento e cento pensieri e sospetti, uno dell' altro assai più cruccioso, trascorrevamo i giorni nell'ansietà e nel timore, conoscendo la malevolenza e la possanza del suo nemico, che pur in Zara aveva saputo raggiungerlo. L'ottimo nostro ospite adoperò tutto il suo credito e le sue relazioni per togliere l'amico dall'unghie dei leoni. Ma esse sarebbero rimaste prive d' effetto, se l'oro non fosse giunto a schiudere le porte del carcere. Corrotti i custodi, venne mio cognato segretamente imbarcato e disparve. Il nostro amico ci assicurò, che quanto prima avrebbeci data contezza del di lui stato, che frattanto ci rassegnassimo alla provvidenza protettrice degli innocenti. Mia madre e mia sorella trascorrevano ciò non ostante le intiere giornate nel pianto, nè in conto alcuno poteva io mai giungere a consolarle.

La sesta sera dopo la di lui assenza, mia madre essendosi troppo incautamente appressata ad un fuoco, la fiamma apprese ai suoi vestimenti. Divampando ad un tratto, dalle ime piante alla sommità dei capegli, tutta arse la misera e tardi riuscirono e inefficaci i soccorsi. Poche ore sopravvisse fra le più crudeli ambasce, e noi disperati l'avremmo seguita nel sepolcro, se l'angelica donna prima di esalare lo spirito non ci avesse con giuramento obbligato a conservarci. » Qui le lacrime ed i singhiozzi del giovine, a cui Cosimo mischiava pure i suoi, uniti a dolci consolazioni lo interruppero.

CAPITOLO VIII.

. . . . . . e alla propinqua
Spiaggia arenosa di Bellano approda
Cui da tergo protegge alta la rupe.
Odi tu quel rimbombo? Inoltra e gli antri
D'onde rugge il fragor della novella
Maraviglia ti accosta. Oh! mira come
Dall'alpestre ciglion, cerca il torrente
L'onda del lago, e giù per la scoscesa
China a gran salti furïando, l'aere
Fiocca di sprazzi e di muggití assorda,
Pari all'ira de' tuoni. Orrendo è il loco;
E dritto è ben se il Vulgo *Orrido* il noma.

Versi di Giovanni Berchet.

Quando la foga della crucciosa rimembranza si fu alcun poco sedata, così riprese il giovine a dire.

« Avevamo appena reso gli ultimi uffizi di pietà religiosa all' amata spoglia, che il nostro ospite conseguò a mia sorella una lettera del suo consorte, e in ugual tempo un diploma o brevetto segnato dal ministro Lallemand in nome di Buonaparte, col quale mio cognato veniva instituito console per la nazione Francese a Sebenico. Era questi il miglior salvaguardia per la di lui sicurezza,

onde continuare a rimanere pacifico e rispettato nelle terre di S. Marco. L' amicizia del nostro ospite, ed i maneggi dei partitanti Francesi, avevangli procacciato un tale impiego. La lettera di mio cognato proveniente da Sebenico, invitavaci a raggiungerlo. — Cosimo che durante questa interessante narrazione aveva bene spesso mostrato il desiderio di far qualche dimanda, prese ad un tratto la mano del giovine, gliela strinse fortemente, si arrestò un momento, e quindi come temendo ingannarsi o interromperlo inopportunemente disse. « proseguite proseguite. — Trasferitici a Sebenico, mio cognato riabbracciandoci, e abbandonandosi alla gioia, che gli cagionava la nostra vista, scordò per un momento le pene a noi già note, non che le nuove da lui incontrate, dopo l'ultima sua partenza da Zara. » Ah! miei cari, miei unici amici, egli disse comprimendoci affettuosamente al suo seno, quand'è che la sorte si stancherà di perseguire questa innocente famiglia? Che feci io mai per esser così costante scherno di lei? Oh Dio Adelaide, quanto hai tu mai sofferto? ed io, io solo sciagurato, ne fui l' innocente cagione!

Ma i nostri figli, questi affettuosi e teneri pegni dell'amor nostro reciproco, servanci di soccorso e di scudo a tollerare le ambascie che ci lacerano l'alma. Vieni mia dolce amica, forse le nostre pene son giunte al lor termine. Nella sorte serena o misera, poco l'umano intelletto sà discernere, quale sia la pena o il premio. Nei travagli si affina, nelle felicità si corrompe: cresciute queste dolci nostre speranze in mezzo a tante tempeste, meglio sapranno regolarsi nell' oceano delle passioni, che avvolgono l'umana specie. » Mia sorella respirava nelle braccia del marito. Essa non vedeva niun'altro che lui; i suoi figli e me su questa terra, da lei così giovine già seminata di tante lacrime. — Sì, ella rispondevagli, tu solo puoi colla tua cara presenza, rimarginare le profonde ferite dell'animo mio. Ma un non so quale turbamento mi colse alla vista di questa terra. Il tuo nuovo impiego, la sicurtà che sembra prometterti dalle persecuzioni del tuo nemico, sia effetto di esser avvezza a sospettare ed a tremare di tutto, non ha per me quel felice prospetto, che il tuo amico, che mio fratello hanno preteso farmi prevedere. — Dilegua, dilegua

mia dolce Adelaide i tuoi sinistri presentimenti figli dell'ammasso del dolore che sul cuore e sulla mente ti pesa; Zulatti ti promette . . . Che dite voi? esclamò vivamente Cosimo, dunque mal non mi apposi, è Odoardo, è Zulatti l'infelice di cui mi narraste la storia? — Eh che, signore, il conoscevi? — Si! io ne contrassi la conoscenza transitando da Zara a Sebenico. Io lo aveva preso in affezione, poichè tutto in esso disponevami ad amarlo. Disparve in modo tale dai nostri occhi, che simile improvvisa assenza lasciò fra noi una leggiera nube di dubbj.—

« Ah discacciatela, discacciatela per sempre o signore, il seguito del mio racconto schiarirà ogni menoma vostra incertezza, e compiangendo l'infelice Zulatti, gli renderete quell' amicizia e quella stima ch'egli si meritava ».

« Preso aveva Zulatti in affitto un bel casino vicino al porto, onde essere più a portata di accudire ai doveri del suo ministero. Io però lo vedeva bene spesso circondato da persone, la di cui circospetta condotta non mi era di favorevole augurio. Il riserbo che egli poneva alle dimande, che tutto dì, tanto Adelaide che io gli facevamo, ci addolorava ».

» Un giorno che eravamo soli, io rimisi di nuovo in campo la consueta questione. Voi volete strapparmi a forza, egli disse, un segreto, che dovrebbe seppellirsi con me. Eh bene! vi appagherò. Siccome mi sono anche accorto, che tu di mala voglia scorri i tuoi più belli e verdi anni nell'ozio, e che altrove tu potrai correr forse una più luminosa carriera, così non voglio ritardare a metterti a parte di un mistero, che forse tosto o tardi doveva esserti noto ».

» Numerosi sono i malcontenti nella Repubblica. Una misteriosa associazione si è fra dessi da lungo tempo organizzata, per abbattere il dispotismo del senato, degli inquisitori e dei Patrizi. Interpellati, dai principali capi di questa, il Direttorio ed il generale in capo dell'armata Francese, n'ebbero per risposta di cominciare, ch'essi sarebbero poi secondati e protetti. Molti e diversi tentativi erano stati fatti per indurmi a far parte di questa congrega. Sempre renitente, finalmente io non seppi resistere ai reiterati assalti di seduzione, che mi vennero fatti, dopo la morte del vostro padre e le persecuzioni sofferte. Le riunioni segrete avvenivano per gli

associati di queste terre, nel diruto castello, che s' innalza qui poco lungi da Sebenico, su quello scoglio circondato dalle onde.

» Il solo nibbio suole posarsi sulle ardue e solitarie cime di quelle rovine, stando in aguato dei serpi che ne strisciano lungo le mura. Il piano, ove sfasciate e poche giacciono le opere dell'antica difesa, orrido si mostra; inculto e deserto. Nella parte occidentale dello scoglio apresi un calle, invisibile per chi nol sappia, il quale conduce nei sotteranei del superior fabbricato ».

Questo calle con grossi macigni chiudesi all'uopo. Le piccole barche che servivano al tragitto, si allontanavano, guidate da dei remiganti da noi ben pagati, i quali ponendosi al largo, fingevono essere intenti alla pesca. Un convenuto segnale li richiamava ».

» Fu nel ritorno a Zara da una di queste spedizioni notturne, ch'io venni arrestato e gettato nel nero carcere, da cui mi trasse la generosità e l' amore del mio amico. Frattanto la mia assenza alle riunioni e l' arresto di varie persone attenenti alla società, fecero sì che i membri eredesse-

ro, ignorando la mia carcerazione, che io gli avesse traditi.

« La sorte volle che il naviglio noleggiato dal mio socio per Genova e su cui m'imbarcai, dovesse gettar l'ancora presso quello scoglio. Due passeggieri, con i quali avevo cominciato a legare stretta relazione, vollero quasi a forza seco loro condurmi a visitare le ruine del castello che sopra vi siede. Mio malgrado mi vi trovai trascinato. Mentre uno di essi stava assiso a godere del magnifico aspetto del mare, e l'altro erasi dato a visitare l'interno della torre, chetamente mi allontanai per recarmi al sotterraneo, affine di lasciarvi una breve descrizione delle mie passate sventure, che avevo già composto durante il tragitto. Io additava ai miei compagni lo scopo del mio viaggio e la sicurezza del mio pronto ritorno. Il caso fece, che diversi dei congiurati, adunatisi colà la sera precedente, non ne fossero per anco partiti, attendendo per la stessa sera l'arrivo di alcuni altri adepti. Vedermi, mostrare i segni del più alto stupore, slanciarmisi incontro con i pugnali alzati in atto di trucidarmi, fu un punto solo. La mia fermezza, l'imperturbabilità

dimostra e quella carta che meco recava, sospese il loro furore, ma non l'estinse. Essi mi avvinsero di funi, mi trascinarono nell' angolo il più oscuro e più umido di quelle volte tenebrose, e colà mi lasciarono. Io impetrai d'essere ascoltato per la loro stessa sicurezza, ed allora feci loro nota la vicinanza dell' armato bastimento; narrai dei passeggieri che meco erano saliti al castello, e dimostai il pericolo che correvasi di essere scoperto il nostro convegno, qualora non vi provvedessero. Dopo un rapido consulto, essi mi astrinsero a scrivere col lapis un biglietto ai due amici, onde obbligarli ad allontanarsi, e non pensare più oltre al loro disgraziato compagno. Da un' aperto labbro di roccia, che porgeva una misera luce al sotterraneo e corrispondeva sul piccolo piano innanzi al castello, gettarano essi, come poi mi dissero, ai piedi di uno dei passeggieri il mio biglietto ».

» Io più non seppi che avvenisse di loro. Rimasto colà abbandonato e legato alla rupe qual nuovo Prometeo, venivano i clubbisti seralmente ad arrecarmi uno scarso vitto, senza dirigermi mai una parola. Finalmente dopo sei giorni e cinque

notti di questo crudissimo strazio, penetrati nella grotta corsero tutti ad abbracciarmi, a sciogliermi dalle mie ritorte, ed a chiedermi colle lacrime agli occhi scusa e perdono dell' indegno trattamento usatomi; dicendomi esser stati a ciò violentati dai falsi sospetti circolati sul mio conto. Essi promisero compensarmi con altrettanto rispetto e deferenza, eleggendomi a capo dell'associazione, ed assicurandomi aver già spedite forti ed incalzanti preci a Lallemand, al Direttorio ed a Buonaparte, per pormi al coperto dalla vendetta dei patrizi, nominandomi console di Francia a Sebenico.

« Uscito da quella novella prigione, vi scrissi per richiamarvi presso di me, essendomi frattanto nascosamente alloggiato nella casa di campagna di uno dei miei compagni.

« Installato nel mio nuovo impiego, mercè la nomina ricevuta, e proseguendo a dirigere la nostra comitiva, io sono entrato in attiva corrispondenza con Moscati, con Melzi e con altri distinti personaggi della Repubblica Lombarda. Io bramo mio caro Carlo, proseguì Zulatti a me rivolgendosi, che tu sia il la-

tore di alcuni nuovi dispacci. Dessi ti procacceranno il mezzo di esser conosciuto da quegli uomini sommi, i quali ti apriranno forse una distinta carriera, onde un giorno rientrare tu possa nella tua patria, e renderti a noi sotto 'auspici migliori. Ho già disposto i mezzi pel tuo passaggio. Tu partirai dopo dimani ».

» Io non starò ad aggiungervi, continuò Carlo, i saggi consigli suggeritimi da mio cognato, le pene che io provava nel distaccarmi da lui, dalla mia dolce germana, e dai loro graziosi fanciulli. L'idea della gloria, dell'abbandono di un paese, che detestavo; la speranza di un pronto e felice ritorno insieme ai liberatori della mia patria, e la giovenile vaghezza di viaggiare e di esser incaricato di una commissione, che io credeva pel suo stesso ministero per me onorevolissima, s'interposero lusinghevolmente alle affezioni dell' abitudine e del sangue. Oh! ma quanto mi restava ancora a vedere e a soffrire! . . . All'alba del dì nascente malgrado una pioggia dirotta, io aveva fatto trasportare a bordo del naviglio già pronto, il mio piccolo bauletto, ove eranvi le lettere

consegnatemi dal mio cognato. Era l'ultimo giorno ch'io doveva trascorrere colla mia adorata famiglia. Il mio cuore era oppresso da una tristezza inconcepibile. Le lacrime di mia sorella, le carezze dei miei nipotini, avevano un non so che di tristo e tenero insieme, di cui non sapeva saziarmi. Il nostro pranzo era stato breve, taciturno, agitato ».

« Le ombre della notte quasi coprivano la terra, quando con Zulatti, che mi aveva condotto da uno degli amici più potenti del nuov'ordine di cose, onde riceverne le commissioni e i consigli, ritornavo a Sebenico. Aspra e dirupata era la strada che dal casino di quest'amico alla valle scendeva. Sorprendente per la vastità e la varietà della circostante montuosa scena, e pel contrasto dell'orridezza e della silvestre magnificenza, era il prospetto che ci si offeriva. Dalle viscere di una rupe, che per la profondità di cento e più braccia ha di cima in fondo largamente corrosa, sbocca un torrente. Da quella tenebrosa carcere uscito, alquanto allargasi e posa, poi tra divelti macigni rimbalzando e precipitando, si apre il varco nel mezzo dei

boschi e giù scende. Sull'alto della rupe e sull'urlo appunto onde riesce il torrente, s'inarca con fantastico ardire un rozzo ponticello di pietra, che il varco dà nella valle. Giunti sopra a quel ponte, vedevo da un canto lo scuro e profondissimo letto del fiume, e dall'altro il libero ruinoso corso delle acque, che biancheggiando si rompono tra i sassi, precipitose poi correndone al mare. Quanti secoli, diceva Zulatti, di continua sdegnosa fatica, non avrà costato a quell'acque l'aprirsi un passo per mezzo a quello scheggione ! ».

« A misura che ci avanzavamo verso Sebenico , e che ci allontanavamo dalla cascata, udivansi confusamente un vario rumor di voci uscenti dal paese. Nell'appressarcene , sempre più ingrossavano. Arrivati all'imboccatura della prima contrada, noi vedemmo un correre di persone furiose , urtandosi schiamazzando , urlando *morte ai traditori*, *morte ai traditori*. Un volontario raccapriccio, un ribrezzo ci colse ambedue. Ci prendemmo, senza saper perchè scambievolmente per mano, ci arrestammo immoti un' istante, e cercammo sotto i nostri abiti un ferro,

che non avevamo. Zulatti, che mai lasciavasi abbattere o sorprendere, traendomi seco con vigorosa mano, disse, *seguimi*, e precipitoso slanciossi per vie risvolte verso il porto e la casa. Un'orda di forsennati con delle torcie accese la circondano, gridando *morte a Zulatti, morte al console francese*. Zulatti senza perdersi d'animo s'inoltra fra la folla, urta, abbatte, parla, minaccia, scongiura, e si fa strada finalmente fino alla porta, che trova abbattuta. Corre lo sventurato per le stanze che trova inondate da delle tigri assetate di sangue, piuttosto che da degli uomini. Riconosciuto, cento coltelli sono vibrati contro di lui. Invano tenta difendersi. Senz'armi che far potea? Vagliato di di ferite, finalmente crolla, stramazza, e da mille parti sgorgandogli l'alma, rimane privo di vita immerso nel proprio sangue ».

« Nel primo passo che Zulatti fatto aveva nella casa avevami detto « Va'
» Carlo, vola nella mia camera, recami
» le mie armi; poni in salvo Adelaide e
» i figli. » l'affanno e il terrore, corro veloce e allo scuro ove egli mi ha detto. Appena entrato nella stanza odo dei fio-

chi gemiti, che mi straziano il cuore, inciampo in umana spoglia, precipito e cado, oh Dio! sul corpo esangue di mia sorella, che i barbari insieme ai figli avevano scelleratamente scannato! . . . Un languido grido esce dalle di lei labbra, forse l' ultimo . . . il riconosco e soprappreso dal dolore e dallo spavento, rimango privo di sensi, intriso nel sangue di quegli innocenti ».

Frattanto i barbari non sazi della loro vendetta, dopo aver saccheggiata la casa, con mille faci l'incendiano. Strepitano in giro le fiamme, in lunghi vortici l'avvolgono, ed al tremendo chiarore io mi risveglio. Risoluto a perire piuttosto che a sopravvivere a tanta strage, stringo mille volte al seno gli amati cadaveri, bacio e ribacio le loro ferite, ed inasprito, irritato, fuori di me per lo sdegno, afferrata la scimitarra del mio cognato, abbandono quel luogo fatale, per cercare un'uscita in mezzo alle fiamme e precipitandomi sugli scellerati assassini vendicare la morte dei miei congiunti e perire. Altissima luce fiammeggia per le stanze; il cadavere di Zulatti sfigurato accresce il mio furore; cerco un'uscita e da per

tutto le fiamme che si avanzano me la vietano. Finalmente ogni ostacolo superando niun pericolo apprezzando, abbruciati i capelli, i vistiti, tutto lordo di sangue, riescemi appressarmi ad una finestra e balzar nella strada. Alla mia vista quei vili spaventati, credonmi un'anima uscita dalle gole dell'inferno, tanto io sono sfigurato e tremando. Essi gridano impauriti *è l'anima di Zulatti*. La folla si urta, si spinge, si rovescia: il terrore si raddopia, e scorro armato ed impune in mezzo di lei quasi che privo di senno, sdegnando abbattere, meno quelli che non abbastanza pronti si mostrano alla fuga. I marinari armati del legno francese, avanzavansi intanto dal lido, insieme ad alcuni Schiavoni, condotti da un giovine uffiziale mio amico. Questo audacemente mi afferra mi chiama a nome, e mi grida pietosamente « Salvati sventurato poichè il cielo ti ha preservato, « e rivolto al capo dei marinari li aggiunge, » per pietà trascinatelo ch'egli pur non si perda. « Invano mi dibatto. La loro pietà a d'uopo che sia meco crudele. Disarmato, stretto da mani nerborute, sono o mmalgrado trasciuato fino alla nave,

che pone tosto alla vela e si allontana dal porto, che rischiara orrendamente il rogo lugubre e scintillante della casa e delle ceneri dei miei più cari ».

« Caduto in un parosismo di furore, si temè per la mia ragione per la mia vita, della quale stetti lungamente in forse. Tornato in me stesso mi trovai in Padova, ove dopo avermi sbarcato a Mestre, avevami fatto trasportare il pietoso capitano del bastimento. Appena potei sostenere il disagio del viaggio, mi allontanai dalla famiglia, che mi aveva raccolto, e mi condussi a Peschiera. Quivi venduti le cose mie e comprato questi arnesi, scarso com'era di denaro, intrapresi la via a piede, profondamente avvolto nei miei tormentosi pensieri, da cui la vostra compagnia potè appena per un momento distrarmi. . . . »

Tutto questo racconto era stato fatto dall'infelice, quasi convulsivamente, e sempre piangendo di dolore, di rabbia, e d'indignazione.

CAPITOLO IX.

E quella Donna, che a Dio mi menava
Disse: muta pensier, pensa ch'io sono
Presso colui che ogni torto disgrava,
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto

DANTE

Cosimo aveva osato appena respirare; ma le abbondanti lacrime che gli scorrevano giù per le guancie, mentre il giovine Carlo raccontava con appassionata ingenuità, e con la maggior energia la dolorosa serie delle sue sventure, manifestavano quanto ei ne fosse rimasto vivamente commosso. Al termine della tragica narrativa, Cosimo abbracciando l'infelice con eccessiva tenerezza gli disse. « Il tem-
» po, il tempo solo, giovine interessante
» e sventurato, apporterà medecina ai
» tuoi mali. Essi son troppo gravi per-
» chè altra cosa sanarli li possa. Ma se
» tu hai perduto la tua famiglia, tu a-
» vrai in me acquistato un fratello, uno
» amico. D'altronde sovvegati sempre,
» che quando si sopporta con coraggio

» la sventura, si diventa più degni del
» ritorno della fortuna, e se ne assapora
» con più delizia i favori.

Pervenuti frattanto a Desenzano, Cosimo dettesi ogni premura per far riposare e prendere qualche ristoro al suo giovine amico, cercando con la soavità dei modi, colle attenzioni e i consigli fargli insensibilmente obliare le di lui fatali memorie.

Alla mattina successiva saliti insieme entro un legno di posta, si rivolsero a Brescia.

Carlo non vedeva l'ora di giungere a Milano e di presentarsi a Buonaparte ed a Melzi. Sembravagli che da loro potesse dipendere il miglioramento della propria sorte, ed un vero sollievo alle sue pene. La giovinezza sempre vaga di novità, e di illusioni, additavagli quella capitale come il termine dei propri mali. Dopo reiterate e vane preci, fatte da Cosimo per trattenerlo in Brescia, finalmente condiscese al di lui desiderio, a condizione, che avrebbe accettato i mezzi necessari per proseguire il viaggio nel modo con cui erano venuti da Desenzano. Separatisi con i contrassegni della più sincera affezione ed amicizia, l'uno continuò il

viaggio per Milano, e l'altro si deresse ove lo chiamavano il dovere la gratitudine e l'amore.

Non appena nella corte del palazzo, occupato in Brescia da Coralìa, risuonò lo schiocchiar delle fruste, annunzianti l'arrivo di un legno di posta, che tutti i servi posersi in moto per andare ad incontrare il ben'atteso.

Mossersi anche dalle loro stanze frettolosamente Coralìa e Lavinia, ma quest'ultima non ebbe la forza di trascinarsi più oltre dell'ultima sala. Il cuore battevagli con tanta violenza, che lasciavala appena respirare; le luci le si appannarono, piegaronsi le ginocchia, e sarebbe inevitabilmente caduta, se dato prontamente di piglio ai braccioli di un antico seggiolone, situato accanto alla porta del quartiere da cui usciva, non si fosse in esso piuttosto g ttata che assisa.

Fra i grandi rittratti appesi intorno alla stanza eravane uno, che aveva una tal singolar rassomiglianza col di lei padre il duca d'Orzio, che allorquando alquanto calmata ella schiuse le velate pupille a nuova luce, e respirando le sollevò a caso sulla parete che le stava rim-

petto, e dove era affisso quel quadro, rimase quasi petrificata, tanto la colpì quel disegno. Un doppio e tenero affetto si unì ad opprimere il suo spirito già soverchiamente agitato. I suoi piedi, le sue braccia non ebbero lena sufficiente, per rimetterla sul cammino seguito da Coralìa,

Lavinia più di una volta aveva senza dubbio, traversato quel salone; ma troppe erano le preoccupazioni della sua mente, per potersi fissare sopra le rispettabili antichità di famiglia; che addobbavano quella vera stàmberga.

Lunga per circa 40 piedi, e per la metà larga quattro porte, simetricamente disposte agli angoli e l'una rimpetto all'altra, coperte di grossi arazzi storiati, ponevano tre ad altrettanti separati appartamenti, la quarta nella galleria che faceva capo al grande e comodo scalone a due branche, che dalla corte ascendeva al piano abitato dalla famiglia. Quattro grandi finestre, aperte con uguale architettonica regolarità negli altri due lati del quadrato, illuminavano la sala. Due spaziosissimi camminetti, situati nel centro delle paretifra le due porte, ornati all'in-

torno di antichi e rozzi bassi rilievi; una specie di terrazza, guarnita con ringhiera di ferro, che attorno attorno e in alto circondava la stessa sala, servendo a un tempo e a contenere gli spettatori nelle feste, che costì si davano, ed a porger adito agli appartamenti superiori; una moltitudine di ritratti di famiglia coperti di polvere e disposti in più ordini, quasi per additare l'antica serie delle generazioni della nobile famiglia padrona del palazzo; diversi seggioloni a bracciolì di spropositata grandezza, coperti di lacero damasco rosso; un'immensa tavola collocata nel mezzo della sala, tale era la stanza in cui aveva dovuto arrestarsi Lavinia. La porta della galleria era diagonalmente opposta a quella accanto alla quale la nobile fangiulla trovavasi piuttosto confitta, che assisa. Lavinia, quantunque fosse stata dall'amica avvertita del prossimo arrivo di Cosimo e non avesse dato in principio a divedere, che una gioia ingenua e modesta, pure fin d'allora aveva cominciato a sentire un tremito interno e convulso, che aumentando di ora in ora coll'ansietà, e la vicinanza di un momento così bramato, avevala poi

ridotta all'atto della verificazione, nello stato, che abbiamo qui sopra indicato.

Coralia trasportata dalla propria vivacità, non che dalla sincera ed amorevole amicizia, che nutriva per Cosimo, non erasi accorta nel frettoloso suo andare, dalla mancanza della sua compagna.

Presentatasi pertanto sola, abbenchè ridente al sopraggiunto, il sospetto o l'inquietudine, ecclissarono per un momento l'ilarità che sedeva sulla di lui fronte.

Immaginandosi una qualche sventura; presa precipitosamente e affannosamente per mano Coralia le disse — Oh! Dio! E dov'è Lavinia? -- Coralia reprimendo un lieve turbamento, che forse una passione mal spenta, o un certo amor proprio femminile le suscitò in cuore, ricomposto il volto a letizia rispose. -- Ma io la credevo al mio fianco. « Ciò dicendo avviaronsi frettolosamente verso la sala, ove abbiamo lasciato Lavinia quasi che inchiodata su quell'antico seggiolone dammascato, e da cui invano tentò sollevarsi alla vista di Cosimo. Un solo grido di gioia sfuggì dalle sue labbra tremanti, mentre le di lei eburnee braccia si spinsero e distesero convulsivamente, seguite

dall' atto amoroso del volto, verso colui, che occupava tutti i suoi pensieri e riempiva di un vero amore la di lei anima appassionata.

La di lei pallidezza, che faceva ancor più risaltare i grandi e neri suoi occhi, coperti da due archi di ciglia mirabili; la sua biomda capigliatura, che simile ad altrettante fila d' oro inanellate cadevagli negligentemente sul bianchissimo collo; quelle labbra schiuse a dolce e vezzoso sorriso, e che davan l'adito a discoprire due file orizzontali di perle: la memoria delle sventure, dell'eroismo, e dell' attaccamento virtuoso di questa nobile, bella e sensibil figlia dell'antico e rispettabil suo amico produssero in Cosimo una tale e tanta profonda impressione, che abbagliato e dagli occhi e dalla mente, parvegli ravvisare in essa un'angelo, una divinità, che lo chiamasse alla gioia celeste. Trasportato, rapito da una tale dolce illusione, egli si precipita ai suoi piedi, prende con tenero rispetto una di quelle mani gentili inclinate per rialzarlo, e con voce alterata e commosso esclama. « Lavinia, mia dolce e virtuosa Lavinia, perdonerai tu a Cosimo, le angoscie, che ti

ha cagionato? — Che parlate voi d'angoscie, o Cosimo, mentre a me siete reso? Esse non esisterono per me mai, che nella vostra lontananza e nei pericoli da cui il divino aiuto vi ha preservato. Possono esse aver fine, e richiamarvi a quella felicità che meritate. — Sì Lavinia, era dal Cielo destinato che voi foste il mio angiolo di pace. Per voi e con voi si chiuderanno affatto le porte della sventura, aperte fin ad ora sulla mia carriera dolorosa. Ah! Lavinia, accetterai tu il cuore e la mano d'un uomo, che si mostrò così poco degno di te? Vorrai tu essere la divinità consolatrice del mio avvenire? « Lavinia non rispondeva, ma chinato il bel volto sul petto, il vivo rossore che lo copriva rispondeva per lei. » Mia eccelente, mia adorata Lavinia, proseguì Cosimo con maggiore violenza e passione, concedimi, che qui ai tuoi piedi, io rinnovi il solenne voto che mi lega all'ottimo e rispettabile tuo genitore. Non è sola la mente che or vi concorre, ma il cuore, ove dominerai per sempre padrona. Io invoco l'ombra di quel rispettabile padre, e della adorata mia genitrice a testimoni di mie promesse, e della since-

rità dei detti, che un cuore finalmente dischiuso alla luce, or ti pronunzia. Io sento, io conosco, che tu sola puoi rendere pienamente felice l' uomo, dal cielo e dal padre tuo a te destinato. Combattuto in mille diverse guise dalla sorte; esposto ad ogni istante ai barbari e reiterati suoi assalti, mi avvezzai a credere incostante e fugace ogni di lei sorriso. Perdonerai tu alla mia precipitazione, se il più breve termine assegno alla nostra unione? ».

Il modesto interessante e sempre crescente rossore di Lavinia, un' emozione visibilissima che l' agitava: il suo petto ondeggiante e affannoso; i suoi occhi sfavillanti di nuovo fuoco; delle lacrime di gioia che simili alla rugiada estiva, cadevano sulla testa di Cosimo come per fecondarne le speranze, le impedirono lungamente di rispondere; finalmente, ella disse: « Cosimo! Voi a me padre e fratello « foste pur sempre, dopo la morte del« l'amato mio genitore. Voi fino da quel« l'epoca, generoso e pietoso per me, di« venisti il padrone di tutti i miei senti« menti. Il mio amore è durevole come « l'eternità. Disponete di me: a voi è la

« mia sorte affidata. — Eh bene, non
« scenda la notte a coprir l'emisfero, se
« pria il nostro destino e le nostre destre
« non son per sempre legate ».

Coralìa, la buona, la ragionevole Coralìa, non aveva potuto assistere a questa scena, senza rimanerne vivamente commossa. Qualora ella non fosse dotata dei nobili e generosi sentimenti che le conosciamo, certo è che piuttosto la rabbia, la gelosia e l'invidia sarebbersi in lei suscitate nell'udire e nel vedere il total cambiamento dell'antico suo amante. Ma essa possedeva quella disposizione o volontà permanente e di abitudine, dedita a contribuire alla felicità costante degli esseri con i quali conviveva. Essa dunque partecipò ai loro teneri sentimenti, alla loro gioia, alle loro lacrime, ed affogando per così dire, delle reminiscenze incalzanti e rincrescevoli, si sentì forte abbastanza onde convertire in altrattanta amicizia per l'amabile coppia, tutto quell'immenso amore che già nutrito aveva per Cosimo.

Comprendo che può sembrare alquanto difficile, che una donna giovane, bella, spiritosa ed amante, possa così impassibilmente per le proprie affezioni, e a loro

carico, restare spettatrice contenta, della felicità altrui.

Non starò a questionare, e rigorosamente procedere per contradire, che forse una qualche puntura di leso amor proprio, o di passeggiero dispetto, possa essersi sollevata del di lei cuore. Ciò potrebbe essere non solo naturale in una donna, ma eziandio in qualunque uomo, quando non prevalesse in loro, come in Coralìa prevaleva, il dovere, l'amicia il rispetto e l'onore. Comunque poi finalmente si sia, io deggio credere ciecamente al mio testo il quale mi accerta sulla sua parola, che Coralìa abbenchè sentisse tutt' ora dell' amore per Cosimo, seppelo così bene raffrenare e comprimere, che cancellossi affatto col decorrer del tempo, per dar luogo ad un'affezione totalmente fraterna. I fatti non s' impugnano, che possan dirne i metafisici e i critici. D'altronde Seneca c' insegna, esser la virtù un'arte, che fa d'uopo imparare. Coralìa avendone la natural disposizione, aveavi anche aggiunto il frutto dell'esperienza e della riflessione. Si è scendendo nel proprio interno che si perviene ad imparare, a familiarizzarsi e ad identificarsi colla

virtù: è a forza d'esercizio, che se ne contrae l'abitudine; è pesando i vantaggi, ch'essa procura, assaporandone le dolcezze, contemplandone i sentimenti desiderevoli, che ella eccita in coloro, che ne sentono l'influenza, che si impara ad amarla. Dopo averne conosciuto il merito e il prezzo, noi ci troviamo abbastanza forti per resistere a dei futili interessi, a dei piaceri spregevoli, quando si paragonano ai vantaggi costanti che la virtù ci procaccia.

Quando si dice esser la virtù la nostra propria ricompensa, vuol' intendersi, che ogni persona la quale la pratica è fatta per godere della tenerezza e della stima, della considerazione, della gloria, e in una parola, di un ben essere necessariamente collegato ad una condotta conforme al bene della società. Coralìa procacciando la felicità di quelli, ch'essa amava, acquistava dei nuovi diritti alla loro affezione, ed accordavasi essa pure il diritto di stimarsi, applaudirsi, e godere delle dolcezze di una buona coscienza, la quale sovente porge vasto compenso all'ingratitudine degli uomini. Cert'è che il primo passo doveva essergli costatá immensa pe-

na e fatica. Il sacrificare gli interessi più cari, e le idee le più piacevoli e lusinghiere in vantaggio altrui, avevano dovuto sottoporla infallibilmente ad una lotta dura e penosa; ma essa consolavasi e fortificavasi nella sua risoluzione, sapendo esser per lei la vittoria onorevole e giusta mentre le faceva immorale pel bene dei suoi amici una passione incompetente ed inconsiderata, la quale non avrebbe potuto accordargli che dei piaceri momentanei, seguiti da lunghi rammarici. La virtù non è così rara, se non perchè la follìa degli uomini, la priva spessissimo delle ricompense, che ha il diritto di pretendere.

Coralia durante la sua permanenza alla villa del Borgo aveva attinto delle salutari lezioni, dai frequenti colloqui avuti coll'ottimo don Ambrogio. Essa non aveva scordato, che più di una volta avevagli quest'uomo rispettabile ripetuto. « Che « per amar la virtù fa d'uopo formarsene « delle vere idee: averne meditato gli « effetti; conosciuto i vantaggi costanti; « sentita la di lei influenza necessaria « sulla felicità generale della società, e « sulla felicità particolare degl'individui.

« L'amor della virtù, proseguiva il buon
« padre, non è che l'amor dell' ordine,
« della concordia, e della felicità pub-
« blica e privata. Non vi è società che
« non abbia bisogno di virtù, per con-
« servarsi, e per godere dei benefizj della
« natura: non vi è famiglia, la quale,
« non trovi nella virtù la dolcezza, la
« consolazione, la forza; non vi è indivi-
« duo che non abbia il maggior interesse
« a provare gli effetti della virtù, ed a
« mostrare delle virtù agli altri. Sotto
« qualsivoglia aspetto si consideri, l'idea
« della virtù, è necessariamente legata a
« quella dell'utilità, del ben'essere, della
« contentezza e della pace. In mezzo alla
« società la più sragionevole, l'uomo dab-
« bene sovente costretto a gemere della
« pubblica depravazione, di cui è la vit-
« tima, si consola concentrandosi in se
« medesimo, si applaudisce di trovare nel
« proprio cuore, una gioia pura, una
« contezza solida, il dritto di pretendere
« alla tenerezza e alla stima di quelli,
« sopra i quali la sua sorte gli permette
« d'influire. Ecco mia cara signora, ag-
« giungeva D. Ambrogio, ciò che costi-
« tuisce il riposo della buona coscienza,

« il quale non è se non la sicurezza di
« meritare l'affezione e la stima degli es-
« seri con i quali si convive; e l'dea della
« propria superiorità sui sciagurati, che
« si vedono tormentati, dai loro vizi, ed
« il bersaglio continuo delle loro triste
« follie ».

CAPITOLO X.

È follia di un'alma stolta
Nella colpa aver speranza;
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Com'è premio di sè stessa,
Benchè oppressa,
La virtù.

Lo stato di Vivaldi era sempre troppo aggravato, per poter permettergli di rivedere Cosimo. Temevasi che la di lui presenza, potesse ravvivare delle idee dolorose, le quali alterando la fantasia del malato e ponendone soverchiamente in moto il sangue, non cagionassero un peggioramento. Ma informato dall' imprudente ansietà di un domestico del di lui

arrivo, volle ad ogni costo abbracciarlo, e fu forza appagarlo. Il servo si recò a referire alla comitiva il desiderio di Vivaldi.

Quel vivacissimo sguardo penetrante, che la fierezza del di lui carattere, faceva una volta sfavillare con imponenza e superiorità non comune, ora languido, torbo e profondo affiggevasi sulla portiera che nascondeva l' ingresso della sua stanza. Desso non si rasserenò, che allorquando questa sollevatasi, vidde entrare il suo amico. Vivaldi dal momento che aveva ripreso l'uso dei sensi, erasi trovato in una camera per lui affatto nuova. Le pareti guarnite in damasco, la ricchezza dei mobili la magnificenza delle coltri e la morbidezza del letto in cui riposava; le attenzioni, e gli agi da cui era circondato; contrastavano in modo straordinario con la povertà del casolare in cui erasi alloggiato ed aveva riposato poco prima della battaglia di S. Eufemia, di cui non conservava alcuna memoria. I suoi occhi aggirandosi attorno con sorpresa, avevano osservato a se vicino una donna, le cui fattezze, per quanto il debol raggio di luce che illuminava la camera, gli la-

sciavan distinguere, non li sembravano ignote. Volle egli schiuder le labbra onde appagare la propria curiosità, ma l' impressione dolorosa, che per quel moto violento li cagionarono le sue ferite, lo trattenne un momento. Rinnovando lo sforzo, una mano morbida e delicata li si posò lievemente sulla bocca, ed una voce femminile e graziosa, che li risuonò fin'al cuore, pronunziò dolcemente. --Vivaldi siete in mezzo ai vostri amici. Siate tranquillo: le vostre ferite hanno bisogno di riposo, e di calma ».

Per quanto l' ingiunzione partisse da una amabile donna, e l'obbedienza si mostrasse necessaria, la docilità non essendo nel carattere del malato, egli riprese.

» -- Ma come son' io qui? Che mi avvenne? Chi siete? --Calmatevi e tacete.-- In ugual tempo il chirurgo, assistito da un'altro che recava una lampada, fattosi accosto al letto del malato, ne cominciò a sfasciar, la ferita della testa. Malgrado i vivi dolori ch' egli sentiva, pel tasteggiar che vi faceva l'esculapio col ferro, Vivaldi soffogandoli, non cessava dal reiterar le dimande con ognor più crescente impazienza. Il medico temendo che quella

ansietà non cagionasse detrimento al malato, con dolce e grazioso modo così prese a dirgli. -- Eh bene signore, lasciate che io termini la mia medicatura e sarete appagato ». Vivaldi si tacque, e lasciò operare conservando una stoicità ammirabile e senza deviar mai gli sguardi ansiosi stupefatti dal volto o dalla persona di Coralìa, la quale di tratto in tratto allontanavasi, non potendo resistere alla vista delle operazioni chirurgiche. Quando queste furono terminate, l'uomo della arte disse. -- Signore, voi avete ricevuto diversi colpi di sciabola, ma che non sono per ora gravi, se non per la perdita copiosa del sangue. La ferita più conseguente è quella della testa, la quale per quanto non profonda, ha una forte lacerazione, come se fosse stata ripetuta da robustissima mano armata di sciabla non certamente affilata. È questa o queste che vi hanno fin' ora stordito i sensi da non rammentarvi il luogo ed il fatto di S. Eufemia, ove rimaneste ferito. Io vi prometto che la vostra malattia non sarà di lunga durata, qualora vogliate pazientemente assoggettarvi alla tranquillità, alla calma, al riposo, di cui più che altro

abbisognate. Ripresa che avrete una poca di lena, tornerà in voi la memoria delle cose andate, e la signora potrà appagare intieramente la giusta vostra curiosità ». Qui si tacque, tastò il polso al malato, dettegli una bevanda, parlò sottovoce a Coralìa, e fece estinguere i lumi, solo permettendo l'opaco di una lampada, la quale continuò ad illuminare moderatamente la stanza. Coralia, appressatasi al letto del malato, reiterò l' ingiunzione e la promessa del medico, e raccomandato il ferito alla cura dei servi si ritirò. Vivaldi più nojato che contento dell'opposizione incontrata, mentre cominciava a poco a poco a rammentarsi delle andate cose, fu sorpreso da un sopore, che si protrasse fino al giorno consecutivo.

Coralìa era già stata a visitarlo ed assisterlo, e il più concisamente, che gli era stato possibile; avevagli narrato tutto ciò che gli era accaduto. « È dunque a Cosimo, che io deggio nuovamente la vita? » egli disse con un tuono di voce, che non sapevasi se più di riconoscenza, di gratitudine, o di rispetto portasse la impronta. — Sì, a Cosimo, o piuttosto al vostro buon cane, poichè Cosimo non fa-

ceva che seguire gl' impulsi del proprio cuore, sovvenendo indistintamente tutti i suoi concittadini; nè egli sarebbesi mai immaginato, che il cielo riserbavagli una tanta ricompensa alla buona azione che commetteva. Ma ora che ho appagato il vostro desiderio, narrandovi il tutto, siate condiscendente ugualmente verso i vostri amici, assoggettandovi alle ingiunzioni datevi pel vostro bene. « I spiriti meno docili sono il più delle volte obbedienti piuttosto alla voce della dolcezza, o di una donna vezzosa ed amabile, anzi che all' imperioso o duro comando. Infatti egli rimase esatto osservatore fintanto che, come abbiam detto, non gli fu noto l'arrivo di Cosimo. Fra questo mezzo, videsi però incessantemente assorto in profonde e cupe meditazioni, dalle quali parve soltanto distrarnelo la presenza dell'amico.

Senza vere esperienze (come poco fa si diceva) sono le nostre azioni guidate dal caso o da veruna regola. Noi confondiamo sovente il bene ed il male; quindi noi possiamo nuocere a noi stessi ed agli altri, anche credendo di operare il bene. Infatti chi crederebbe, che Vivaldi, internamente reputavasi virtuoso,

per essersi più di una volta esposto alla morte onde far del bene ai suoi simili? Chi s' immaginerebbe esser' egli persuaso, che posto in una bilancia il male ed il bene da esso fatto alla società, potesse lo equilibrio liberarlo dai rimproveri consecutivi ad un' azione commessa, contro i rigorosi principii della morale, della educazione e del rispetto socievole? Eppure tali erano i suoi principj, senza riflettere che la virtù non consiste in dei movimenti passeggieri, che ci spingono al bene ma nelle disposizioni solide e parmanenti. Procurare agli uomini dei piaceri frivoli e passeggeri, ma ben tosto commettere altre azioni, cui conseguir ne possano dei rammarici o delle pene durevoli, non vuol già dire essere virtuosi. L'uomo non merita questo titolo, se non quando il suo modo di operare è costantemente uniforme, cioè che ha un'amore, un abitudine indefessa pel bene dei suoi simili, e si allontana o odia le azioni che possono essergli nocive. Vivaldi per quanto inclinato alcune volte alla virtù, erasi però sempre, o quasi sempre lasciato sedurre dalle passioni dell' immaginazione.

Ora che egli rivedeva quell' amico per

cui sì generosamente erasi adoprato, ed al quale malgrado la reciprocità dei benefizj, sembrava che la sorte lo sottoponesse ad essere sempre debitore e inferiore; forse anche già predisposto da precedenti riflessioni, si mostrò ben diverso da quell'antico Vivaldi, in cui l'alterezza soleva ravvisarsi come la più marcata caratteristica. Ad onta dell'estrema sua debolezza, sforzandosi sollevarsi per tendere all'amico a grave stento le braccia, diss'egli con fioca voce. « Vieni, mio Cosimo, io ti deggio più che la vita. Questo ti basti per compensarti di tutto quello che per me facesti, non che del pregio, in cui finalmente tengo i tuoi consigli. » Simile sforzo costò però al ferito un deliquio, che si prolungò per più ore. Cosimo credendolo estinto, piombò in una estrema desolazione. Convenne quasi che a forza strapparlo dal letto del suo amico. Il medico lo assicurò non esser questo che l'effetto dell'immenza spossatezza del malato, dell'urto nervoso ricevuto, e della violenza da esso fattasi per vincerlo. Ciò nonostante, per quanto Cosimo avesse destinato la celebrazione dei suoi sponsali in quel giorno, troppo era afflitto, come pure la sen-

sibil Lavinia, per non titubare a trasferirla in miglior momento e quando lo stato di salute di Vivaldi, gli permettesse di abbandonarsi a dei sentimenti, che più si addicessero alla gioia.

Abbenchè le ferite di Vivaldi non fossero punto leggere, pure la di lui gioventù e robustezza, non che le cure e l'assistenza dei tre amici ne affrettarono la guarigione. Cosimo non si allontanava quasi che mai dal suo letto. Un giorno che essi erano soli, Vivaldi gli disse: « Cosimo la mia risoluzione è presa. Ti prego a non distormene. Sulle Alpi acquistai fama d'intrepido e m'illustrai per la difesa della mia Patria, sulle Alpi si termini la mia carriera. L'ospizio del S. Bernardo mi riceva. Il resto delle mie ricchezze, della mia vita, delle mie forze sieno consacrate a profitto dell'umanità. Associato a quei rispettabili eremita. Io mi occuperò ad esercitare altrettanto bene, per quanto male ho fatto o pensava fare ai miei simili. Io ho rossore dei miei trascorsi; li emenderò colla mia futura condotta. Il tuo amico riconoscente ti rivedrà con piacere, con pura gioja, e senza orgoglio, tutte le volte, che verrai a visitarlo. Io non sono

d'altronde più in grado di servir la mia patria. Essa abbisogna di braccia forti è robuste: le mie massacrate come sono dai colpi ricevuti, non sarebbero più adatte. Diffida, però, diffida mio caro Cosimo dell'ajuto straniero; esso non può volere la libertà del nostro paese, troppo conoscendo quanto riuscirebbegli minaccevole e perniciosa ».

Cosimo sapendo quanto inutile fosse il distorre Vivaldi dai suoi progetti, si astenne dal contrariarlo nell'adottata risoluzione, tanto più che dessa tendeva, se non altro, ad allontanare il proprio amico da una carriera pericolosa, non solo per la di lui vita, ma fors'anco pel di lui onore. D'altronde era dessa una conseguenza, spesso naturale, degli estremi a cui facilmente si trasportano i caratteri fervidi, ed impetuosi.

Partì infatti Vivaldi poco dopo il suo ristabilimento, onde recarsi a far le prove nel luogo eletto per suo ritiro. Egli smentì le congetture formate da vari suoi amici; meno Cosimo, sul di lui conto. Poichè adattatosi prontamente e con rassegnazione agli statuti dell'ospizio, vi rimase lungamente, edificando per la sua

condotta e per la sua filantropia tutti coloro, che ebbero agio di conoscerlo.

Frattanto il Direttorio di Francia aveva stabilito in Venezia quel governo, che più gli era piaciuto crearvi. Il primo moto dei governanti fu quello di richiamare gli esuli e render loro i beni statigli già confiscati. Mediante simile disposizione venivano Cosimo e Lavinia a riacquistare dei ricchissimi possessi, ed a scorgere un avvenire assai più ridente del tempo già burrascoso fin'allora trascorso.

Adempita la cerimonia dei loro sacri legami, partirono entrambi da Brescia, non senza sparger lacrime e porger contrassegni e promesse di perpetua amicizia alla ottima Coralia. Avviaronsi essi alla capitale della già florida e possente repubblica, mentre Coralia richiamata a Milano per la nuova ricevuta di un'attacco apopletico sopraggiunto al signor L... vi giunse appena in tempo per ricevere l'ultimo di lui sospiro. -- Raccolte tutte le sue ricchezze, essa andò a stabilirsi alla villa del Borgo, da lei richiesta all' Arbergati in affitto. Simile circostanza, nulla per sè stessa, fu cagione che questi due amici di Cosimo, si frequentassero, e che finalmente

incatenati da una stima, e da un' amore reciproco, legassero unitamente i loro destini, e vivessero insieme felici il rimanente dei loro giorni. Poichè ammaestrati dall'esperienza degli avvenimenti accaduti, conobbero essere la vita ritirata e pacifica la migliore, per ottenere la tranquillità ed il riposo.

Cosimo aveva desiderato un tempo moderare la tirannide sospettosa dei Patrizj Veneti, e restituire al popolo la sua antica energia e quella dignità di sè stesso, scudo il più sicuro dell'indipendenza nazionale. Questo sentimento aveva reso infatti per quindici secoli Venezia l'ammirazione dell'universo. La perdita di tale principio, la porgeva adesso incatenata e schiava alle voglie del primo avventuroso. Così la volontà e i disegni di Cosimo erano stati nobili, ed elevati: la di lui mente, il suo cuore avrebbero inorridito alla sola idea che un tal cambiamento costar potesse la menoma stilla di sangue Italiano. Egli sperava che ciò accader potesse per riflessiva sagacità, per opera delle circostanze; senza scosse, senza rumore. Ma invece il sangue era stato versato con profusione: gli stranieri la

facevano da padroni, e coloro che partecipavano alle opinioni di Cosimo, erano stati pienamente delusi, sbagliando la via per ottenere il loro scopo. Un cocente rammarico amareggiava il cuore di Cosimo prima di giungere in Venezia; ma ho quanto questo si aumentò alla vista dell' occupata e tradita capitale! Gli alleati, i protettori, n'erano già divenuti i despoti ed i tiranni. Un vano fantasma di governo, servo ai voleri del Direttorio di Francia, odiato dagli amici degli antichi e dei nuovi sistemi, e maschera involontaria delle insidie, che oltre le già usate si macchinavano all' innocente repubblica, sedeva con titolo di provvisorio sui scanni del Doge e del Senato. I buoni languivano, i novatori arrossivano, gli antichi oligarchi fremevano, tutto era doglia, confusione, avvilimento.

Non fu difficile a Cosimo lo scorgere d'altronde di primo slancio, quali fossero la politica, e le mire del direttorio. Malgrado ch'ei combattesse i segreti presentimenti che lo agitavano, e che andavan dicendogli, esser la politica un fantasma senza coscienza, pure ei pianse alla vista del patrio suolo contaminato, e delle nubi

anche più oscure che vi si avviluppavano attorno.

Mal potendo resistere ad un tanto doloroso spettacolo, che attristava il suo cuore, seminandovi qualche cruccioso rimorso; desolato per le sorti che vedeva minacciarsi alla diletta sua terra, e nulla potendo operare per lei, pensò ad allontanarsene e ad andare nella Svizzera a respirare un'aria più libera tranquilla e serena. Il fracasso della caduta, lungi trovandosene, gli sarebbe riuscito meno sensibile e fastidioso.

Sistemati quindi i suoi affari, ed incaricato Albergati di soprassedervi, partì insieme alla bella ed amabile sua compagna per Vevey, ove stabilì la sua dimora.

La vicinanza del luogo spesso lo conduceva a rivedere Vivaldi, che come se avesse affatto cangiato natura, dacchè indossato aveva l'abito della penitenza, non occupavasi che scrupolosamente dei doveri inerenti al suo stato, vivendo altrettanto tranquillo in quella solitudine, quanto inquieto e tempestoso era stato nell'oceano del mondo. Carlo, l'interessante cognato di Zulatti, aveva poco dopo il suo arrivo in Milano, informato Cosimo del favorevole accoglimento ricevuto da Melzi. Di-

cevagli esser stato da questi presentato a Buonaparte, il quale volendo in esso compensare le sciagure della sua famiglia, che sembravano avere estremamente commosso l'animo del generale, avevalo indirizzato con vantaggio nelle carriera militare, ove aveva promesso di mai dimenticarlo. Infatti dopo breve tempo Bonaparte lo chiamò al suo stato maggiore, e trovò in Carlo quel simbolo glorioso di onore e fedeltà, che distinsero sempre le immortali legioni italiane. Una palla inglese sui campi di Waterloo, era destinata a troncare la di lui vita, dopo aver dato mille prove di devozione al suo benefattore, dal quale non si era mai allontanato sia nella buona come nella cattiva fortuna, e da cui era stato a vicenda condotto fino al grado di generale.

Cosimo ebbe il dolore d'apprendere ben tosto, che mal non si era apposto, allorchè aveva sospettato le inique mire del direttorio sulla sua patria infelice. A campo Formio venne decisa la sorte di questa antica Repubblica. Essa disparve senza scossa o fracasso dal numero degli stati Europei, fra i quali per quindici secoli era rimasta venerata, e temuta. Il silenzio della sua

caduta, quasi non vista, stupisce le immaginazioni, che ritrovano nella storia le brillanti pagine della di lei gloria marittima. Ma la sua potenza, chetamente minata, non esisteva più, che nel prestigio di queste memorie. Ella ebbe la morte conveniente allo stato suo, cioè come un uomo grave d'età, in cui sia venuto meno coll'andare de' lunghissimi anni il vigor della vita. Se ella fosse spirata tra le contorsioni e gli spasimi d'un uomo ancor fresco e robusto, sarebbe stato un rovesciare gli ordini della natura. D'altronde dicasi il vero; qual resistenza avrebbe ella potuto opporre all'uomo, destinato a cangiare l'aspetto dell'Europa?

Fine del 3. volume e del Romanzo.